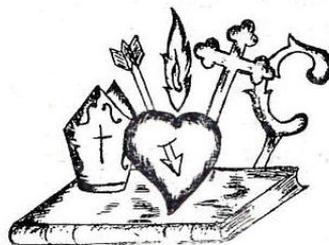


AGOSTINIANI  
SCALZI

*presenza  
agostiniana*

1

gennaio/febbraio 1976 - spedizione abb. postale gruppo IV



agostiniani  
scalzi

2  
Marzo-Aprile  
2003

*presenza  
agostiniana*

---

30  
anni

---

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXX - n. 2 (151)

Marzo-Aprile 2003

Direttore responsabile:  
P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:  
Agostiniani Scalzi:  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma  
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877  
e-mail: curiagen@oadnet.org  
presenza@oadnet.org  
sito web: www.agostinianscalzi.org  
www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:  
Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Abbonamenti:  
Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00  
Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00  
C.C.P. 46784005  
Agostiniani Scalzi - Procura Generale  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

**Copertina e impaginazione:** P. José Fernando Tavares

**Testatine delle rubriche:** Sr. Martina Messedaglia

In copertina: *copertina del 1° numero di Presenza Agostiniana (1976).*

## Sommario

<b>Editoriale</b>	Segni di speranza	3	P. Antonio Desideri
<b>Spiritualità agostiniana</b>	Canta e cammina!	4	P. Gabriele Ferlisi
<b>Antologia</b>	La vera religione	17	P. Eugenio Cavallari
<b>Speciale</b>	Peregrinatio di S. Agostino a Martina Franca	24	P. Gabriele Ferlisi
<b>Cultura</b>	Elogio della vecchiaia	29	Luigi Fontana Giusti
<b>Formazione</b>	Essere mediatori	35	P. Carlo Moro
<b>Studi biblici</b>	Signore, periamo!	38	P. Fernando Tavares
<b>Dalla Clausura</b>	Chiamati a libertà!	46	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
<b>Terziari e Amici</b>	Camminare insieme	50	P. Angelo Grande
<b>Notizie</b>	Vita nostra	54	P. Angelo Grande
	Padre Pietro Scalia	59	Cristina Scalia
	Ricordando Fra Luigi Chmel	61	Dr. Giuseppe Rajčák
<b>Preghiera</b>	Stupore	63	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.  
Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.  
Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

**Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma**

# Segni di speranza



Antonio Desideri, OAD

*Stiamo vivendo un momento fortemente marcato da segni diametralmente opposti; sembrerebbe che i due poli: il bene e il male, vogliano affrontarsi con veemenza. Alla violenza provocata dalla caparbia umana e dall'orgoglio nazionalistico si aggiunge, entrato di soppiatto, un virus violento e incontrollabile. Anch'esso miete vittime indiscriminatamente. Davanti a queste cose catastrofiche qualcuno - ancora una volta - è arrivato a pensare alla fine del mondo. Ma non è così. A questi segni di morte, di violenza, di egoismo, di veleno, si contrappongono, con uno splendore e una forza più irrompente, la riconciliazione, la vita, la pace, la santità, l'antidoto capace liberarci da tutti i mali.*

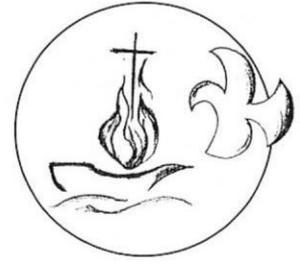
*La pasqua che abbiamo potuto vivere nuovamente ci ha fatto sentire che la vittoria finale non è della morte, della violenza, dell'odio ma della vita, dell'amore, del perdono. Non è l'uomo il Signore della storia, così da orientarla a suo piacere, ma il mondo e gli uomini dipendono da Dio che conduce anche le turbolenze umane verso la realizzazione del grande progetto dei nuovi cieli.*

*Il Santo Padre il Papa nel giovedì Santo ha voluto dare all'umanità la lettera enciclica "Ecclesia de Eucharistia", un eccellente dono per riscoprire il valore insostituibile della presenza di Gesù nel nostro cammino. L'Eucaristia è l'antidoto a tutti i mali del mondo. Per questo il Papa nel suo documento si domanda: "Se trascurassimo l'Eucaristia, come potremmo rimediare alla nostra indigenza?".*

*Il cristiano è chiamato a vivere in questa realtà di peccato e di grazia, di morte e di vita, di luci e di tenebre. Ma il suo camminare deve essere continuo e sempre sorretto dalla speranza in Colui che "ha vinto il mondo". Il Santo Padre Agostino ci ricorda: "Canta e cammina, non deviare, non tornare indietro, non fermarti" (Serm. 256,3). È l'augurio scambievole che vogliamo rivolgerci.*

**P. Antonio Desideri, OAD**

# Canta e cammina!



Gabriele Ferlisi, OAD

## 1. IL MOTTO "CANTA E CAMMINA!"

Questo motto agostiniano risuona sempre più spesso sulle labbra della gente. Anche il Papa lo ha rivolto al mondo da Piazza San Pietro come ultimo augurio nella celebrazione di chiusura del grande Giubileo del 2000. E oggi c'è chi vorrebbe proporlo come saluto agostiniano, in aggiunta o in alternativa a quello della tradizione iniziata nel monastero di Ippona dove Agostino era superiore: *Deo gratias!* Lì i religiosi si salutavano tra di loro e con la gente con questa semplicissima espressione, che si prestava bene ad esprimere e a rinsaldare i valori di fraternità, di amicizia e di desiderio di Dio, che Agostino aveva loro dato come prioritari. Così il Santo scrisse nell'*Esposizione sul salmo 132*, in risposta ai donatisti che criticavano questo saluto: «(I donatisti) osano deriderci perché i nostri fratelli, incontrando qualcuno, lo salutano dicendo "Deo gratias! (Grazie a Dio!)". Dicono: Cos'è codesto "Grazie a Dio"? Ma che sei davvero tanto sordo da non sapere cosa significhi "Grazie a Dio"? Chi dice: "Grazie a Dio" intende ringraziare il Signore, e rifletti se non debba ringraziare Dio un fratello quando incontra un altro fratello. O che forse non si dovrebbero rallegrare incontrandosi due che [concordi] abitano in Cristo?»<sup>1</sup>. Sì, praticandolo già da molto tempo, devo riconoscere che è proprio bello scambiarsi questo saluto, perché esprime bene la gioia di incontrarsi e trattarsi come fratelli e amici. "*Deo gratias!* Siano rese grazie a Dio - dice l'uno all'altro - perché ho potuto incontrarti, riconoscerti come fratello o sorella, e gioire della tua presenza, e non ho invece fatto finta, come purtroppo accade, di non accorgermi di te! Per questo sarebbe molto bello se noi agostiniani, chiamati ad essere per vocazione cultori dell'amicizia, ritornassimo a questo saluto e, dove esso già si pratica, lo rilanciassimo con più convinzione ed entusiasmo.

Ma ciò non toglie nulla al fatto che, in aggiunta e non in sostituzione, si

<sup>1</sup> Esp. Sal. 132,6.

possa adottare il motto *“Canta e cammina!”* come un altro bel saluto. Esso infatti è ricco di altri importanti valori agostiniani, che per la loro attualità e la comprensione più immediata, riscuoterebbe un'accoglienza più calorosa e più vasta. *“Canta e cammina!”* È un augurio di gioia e di speranza, che infonde serenità ed apre ampi spiragli di luce in mezzo alla cappa di angoscia che grava sui cuori, oggi stretti dalla morsa della paura, del non senso della vita e di un domani senza storia!

## 2. IL DISCORSO PASQUALE 256 SULL'ALLELUIA

*“Canta e cammina!”*. S. Agostino pronunziò questa frase nel contesto di un discorso sull'Alleluia tenuto probabilmente nei giorni di Pasqua del 418. Vediamolo perciò da vicino.

1. Il Santo esordisce precisando di volersi intrattenere sul canto dell'Alleluia, risuonato in basilica all'inizio della celebrazione liturgica: *«È piaciuto al Signore nostro Dio che, trovandoci con la nostra presenza fisica in questo luogo, cantassimo in suo onore, insieme alla vostra Carità, l'Alleluia che, tradotto in latino, significa: “Lodate il Signore”»*<sup>2</sup>.

2. Quindi, senza raggiri di parole perché si trattava di una omelia e non di una conferenza, il Santo, da zelante pastore, esorta i fedeli a cantare l'Alleluia non solo con le labbra, ma soprattutto con il cuore e la buona condotta: *«Lodiamo dunque il Signore, fratelli, con la vita e con la lingua, col cuore e con le labbra, con la voce e con la condotta. Dio infatti vuole che gli si canti l'Alleluia senza che vi siano stonature in chi canta. La nostra lingua pertanto deve intonarsi con la vita, le labbra con la coscienza. Voglio dire: le voci siano in armonia con i costumi e non succeda, per ipotesi, che le parole buone suonino condanna dei costumi cattivi»*<sup>3</sup>.

3. Il resto del discorso è una catechesi sul diverso modo di cantare l'Alleluia quaggiù sulla terra e lassù in cielo:

- quaggiù risuona fra le stonature, lassù nell'accordo perfetto: *«E felice quell'Alleluia che si canterà in cielo dove tempio di Dio sono gli angeli! Ivi l'accordo dei lodatori sarà perfettissimo, come sarà imperitura la gioia dei cantori»*<sup>4</sup>;

- quaggiù nel contrasto tra la cupidigia e la carità, lassù nella vittoria della carità: *«Lassù non ci sarà la legge delle membra che contrasta con la legge della mente, non ci sarà la discordia causata dalla cupidigia che mette in pericolo la vittoria della carità»*<sup>5</sup>;

- quaggiù fra le preoccupazioni di ogni genere, lassù nella quiete: *«Qui dunque, anche se preoccupati, cantiamo l'Alleluia per poterlo cantare esenti da preoccupazioni. Perché quaggiù preoccupati? E non vorresti che sia preoccupato quando leggo che la vita dell'uomo sulla terra è una tenta-*

<sup>2</sup> Disc. 256,1.

<sup>3</sup> Disc. 256,1.

<sup>4</sup> Disc. 256,1.

<sup>5</sup> Disc. 256,1.

zione? Non vorresti che sia preoccupato quando ancora mi si dice: Vegliate e pregate per non cadere in tentazione? Non vorresti che sia preoccupato quando la tentazione è così diffusa che la stessa nostra preghiera ci obbliga a pronunciare quelle parole: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori? Ogni giorno supplici, ogni giorno debitori»<sup>6</sup>;

- quaggiù invischiati nel male che è in noi e dal quale però ci libera il Signore, lassù nella perfetta libertà del godimento del Bene: «E quando ti libera dal male, perché ti guardi attorno per individuare il male da cui ti libera? Non andare lontano, non sospingere l'occhio della tua mente di qua e di là. Ritorna in te, guarda a te. Ad essere ancora cattivo sei tu stesso; e quando Dio ti libera da te stesso, ti libera dal male. Ascolta l'Apostolo e riconosci nelle sue parole quale sia il male da cui devi essere liberato. Dice: Secondo l'uomo interiore trovo gusto nella legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge che si oppone alla legge del mio spirito e mi rende schiavo della legge del peccato che è... nelle mie membra. Io avrei immaginato che ti rendesse schiavo di non so quali ignoti barbari, avrei immaginato che ti rendesse schiavo di non so quali popolazioni straniere o quali padroni umani. Dice: Che è nelle mie membra»<sup>7</sup>;

- quaggiù col corpo di morte, che però non deve essere considerato come un carcere o qualcosa di estraneo aggiunto al nostro essere, ma come sua parte integrante costitutiva; lassù col corpo glorificato: «Certuni dicono: Questo corpo di morte non appartiene a me; è un carcere dove sto per un po' di tempo, è una catena che mi lega per un po' di tempo. Io abito in un corpo di morte, ma non sono il corpo di morte... Sono infatti - continua - uno spirito; non sono di carne, sebbene abiti nella carne. Quando mi sarò liberato della carne, cosa avrò ancora a che fare con la carne?.. Rispondi tu, o Apostolo; rispondigli, di grazia!... Di dunque: Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio ad opera del nostro Signore Gesù Cristo. Ma da che cosa ti libera? Da questo corpo di morte. Ma questo corpo di morte non sei tu stesso? Risponde: Pertanto quell'unico io con lo spirito sono al servizio della legge di Dio, mentre con la carne al servizio della legge del peccato. Comunque, sempre lo stesso io. Come mai allora, se sei sempre lo stesso tu, vai per strade così diverse? Dice: Con lo spirito in quanto amo, con la carne perché ho voglie disordinate; e le vinco se non do loro il consenso, tuttavia sono ancora nella mischia, minacciato dall'incalzare del nemico. Ti chiedo di più, o Apostolo. Quando sarai liberato dalla carne che ora porti, perché non dire che sarai solamente spirito? E l'Apostolo, avvicinandosi ormai alla morte (quel debito che grava su tutti), risponde: Non abbandono per sempre la carne ma me ne separo temporaneamente. E vuoi con ciò dire che in un secondo momento tornerai ad unirti a questo corpo di morte? Davvero così?... ma non sarà più, allora, un corpo mortale... Non si tratta quindi di un altro corpo. Non dice: Abbandono il corpo di terra per prendere un corpo aereo o etereo. Riprendo lo stesso; solo che non è più soggetto alla morte come ora. Bisogna infatti che questo corpo corruttibile - non un altro - si rivesta d'incorruttibilità, e questo corpo mortale - non un altro -

<sup>6</sup> Disc. 256,1.

<sup>7</sup> Disc. 256,1.

si rivesta d'immortalità. Allora s'avvererà la parola della Scrittura: *La morte è stata inghiottita nella vittoria*»<sup>8</sup>;

- quaggiù nella fatica del cammino dell'uomo animale ancora sotto il dominio del peccato, ma soccorso dalla fedeltà di Dio, lassù nella vittoria dell'uomo spirituale: *«Cantiamo Alleluia anche adesso, sebbene in mezzo a pericoli e a prove che ci provengono e dagli altri e da noi stessi. Dice l'Apostolo: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze. Anche adesso, dunque, cantiamo Alleluia. L'uomo resta ancora dominio del peccato, ma Dio è fedele. Né dice che Dio non permetterà che siate tentati, ma: Non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze; al contrario, insieme con la tentazione, vi farà trovare una via d'uscita sicché possiate reggere... E poi finalmente il tuo corpo diverrà immortale e incorruttibile, e allora svanirà ogni sorta di tentazione... Adesso il nostro corpo è animale, lassù sarà spirituale. In effetti il primo uomo fu creato per essere anima vivente, l'ultimo uomo sarà spirito vivificante. Per questo darà vita anche ai vostri corpi mortali ad opera dello Spirito che abita in voi»*<sup>9</sup>;

- quaggiù con l'animo e la grinta dei viandanti che cantano e camminano, lassù nella tranquillità dei cittadini che godono del possesso pieno della gioia raggiunta: *«Oh felice Alleluia, quello di lassù! Alleluia pronunciato in piena tranquillità, senza alcun avversario! Lassù non ci saranno nemici, non si temerà la perdita degli amici. Qui e lassù si cantano le lodi di Dio, ma qui da gente angustata, lassù da gente libera da ogni turbamento; qui da gente che avanza verso la morte, lassù da gente viva per l'eternità; qui nella speranza, lassù nel reale possesso; qui in via, lassù in patria. Cantiamo dunque adesso, fratelli miei, non per esprimere il gaudio del riposo ma per procurarci un sollievo nella fatica. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina; cantando consolati della fatica, ma non amare la pigrizia. Canta e cammina! Cosa vuol dire: cammina? Avanza, avanza nel bene, poiché, al dire dell'Apostolo ci sono certuni che progrediscono in peggio. Se tu progredisci, cammini; ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. Canta e cammina! Non uscire di strada, non volgerti indietro, non fermarti!»*<sup>10</sup>.

### 3. ALCUNI SIGNIFICATI DI "CANTA E CAMMINA!"

Queste citazioni sono certamente lunghe, ma hanno il merito di averci fatto leggere praticamente quasi per intero il discorso 256 e di offrirci così il contesto concreto della frase "Canta e cammina!". Che cosa in verità S. Agostino ha voluto dire con queste parole? Di sicuro non ha voluto limitarsi a formulare un vago augurio, quasi a dire: non te la prendere, lascia correre, tira a campare, ecc. Piuttosto queste parole "Canta e cammina!" suonavano per Agostino come augurio, invito, monito a cantare quaggiù l'Alleluia e a camminare con l'animo proprio dei pellegrini, ossia con la speranza nel cuore di chi vuole arrivare bene lassù, dove final-

<sup>8</sup> Disc. 256,2.

<sup>9</sup> Disc. 256,3.

<sup>10</sup> Disc. 256,3.

mente lo farà risuonare a pieni polmoni, non più fra gli stenti, ma nella pienezza della gioia. In questo senso, sono tanti i significati concreti che si possono evidenziare in una riflessione più attenta del motto “*Canta e cammina!*”.

### 1° - Binomio inscindibile

Prima di vedere da vicino questi significati, è bene notare l'accostamento strettissimo che Agostino stabilisce fra le due parole: “canta” e “cammina”. Egli le fonde insieme in un binomio inscindibile: «*Canta e cammina!*”.

Che vuol dire: “*Canta!*”? Sii contento, gioisci, fa' festa, rallegrati, apriti alla vita, loda, ama. Il canto infatti, dice Agostino in un altro discorso; «è un fatto d'allegrezza e, se consideriamo la cosa con maggior diligenza, è un fatto d'amore, sicché chi sa amare la vita nuova sa cantare il cantico nuovo»<sup>11</sup>. «*Cantare è proprio di chi ama*»<sup>12</sup>. Che cosa cantare? L'Alleluia appunto, su cui si è intrattenuto in tutto il discorso. E cosa significa cantare l'Alleluia? Cantare le lodi di Dio. Questo infatti è il significato di “Alleluia”: “Lodate il Signore”. Quindi, “*Canta l'Alleluia*” equivale a dire: Canta, adora, loda, benedici, ama il Signore.

Che vuol dire: “*Cammina!*”? Va' avanti, muoviti, procedi, non fermarti, non uscire di strada, non volgerti indietro, impegnati, agisci, opera, spera, progredisci nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. “*Cammina!*”, ma non a zozzo senza una meta precisa, bensì come pellegrino, cioè come uno che si muove verso un traguardo.

E che vuol dire allora il grido: “*Canta e cammina!*”? Nel suo significato più ovvio: canta l'Alleluia e cammina come viandante! Sii contento e muoviti! Non essere triste, non chiuderti in te stesso, non piangerti addosso, sorridi, spera, apriti alla vita e vivila come un canto di amore, una storia di amore! Vivere infatti è amare, e amare è vivere!<sup>13</sup>. “*Canta e cammina!*”, come a dire: Ama e va' dove ti porta il cuore! Ma prima ama e poi cammina. Prima ama, perché l'amore è l'anima del canto, la forza del cammino, il motore di tutto: «*Il mio peso è il mio amore*»<sup>14</sup>, diceva Agostino. Tutto pende dall'amore: «*Ogni anima segue la sorte di ciò che ama*»<sup>15</sup>. «*Ciascuno è tale quale l'amore che ha. Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio?... sarai Dio*»<sup>16</sup>. «*Tali sono nella generalità gli uomini, quali sono loro amori*»<sup>17</sup>. «*Non fanno buoni o cattivi i costumi se non i buoni o cattivi amori*»<sup>18</sup>. «*Chi non ama è privo di motivazioni per osservare i comanda-*

<sup>11</sup> Disc. 34,1.

<sup>12</sup> Disc. 336,1: «*Cantare amantis est*».

<sup>13</sup> Cf Disc. 365,1 «*Gloria significa bellezza, e bellezza non è che amore, e amore è la vita. Dunque per avere la vita, ama; e se ami, hai la bellezza, perché l'amore buono è bello*».

<sup>14</sup> Confess. 13,9,10.

<sup>15</sup> Comm. Vg. Gv. 7,1.

<sup>16</sup> Comm. 1 Gv. 2,14.

<sup>17</sup> Disc. 96,1.

<sup>18</sup> Disc. 313/A,2.

menti»<sup>19</sup>. Perciò “*Canta e cammina!*”, ossia: Non muoverti senza amore e senza un traguardo, perché senza amore c’è solo inerzia, rassegnazione, resa; e senza meta, si perde il senso del cammino, si fatica senza scopo, semplicemente si vagabonda. “*Canta e cammina!*”, come a dire: immergiti nel mistero dell’Amore, dell’Amore che è Dio, meglio lasciati pervadere da esso, canta a Lui, sii sereno, sorridi e cammina deciso verso di Lui, sii ardito, abbi grinta, investi le energie di grazia che hai ricevuto. “*Canta e cammina!*”, abbi fiducia: il tuo amore ti farà sempre camminare, e il tuo camminare potenzierà l’amore. “*Canta e cammina!*”, senza separare mai i due elementi del binomio, perché la vita è appunto canto e cammino, innamoramento<sup>20</sup>, diceva S. Agostino, e gli uomini sono chiamati ad essere innamorati, «*turiboli d’incenso*»<sup>21</sup>. Proprio per questo il Santo desiderava che le persone fossero vive, piene di grinta: «*Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte... e capirà ciò che io dico...*»<sup>22</sup>; e parlando di sé, confessava che solo l’amore era il motore segreto della sua condotta: «*Per amore del tuo amore m’induco a tanto*»<sup>23</sup>; e la sua preghiera aveva l’ardire di un innamorato: «*Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata*»<sup>24</sup>. «*Quale sublimità la tua nelle cose sublimi e quale profondità nelle profonde! Eppure non ti allontani mai da noi: noi stentiamo a tornare. Ebbene, Signore, agisci, svegliaci e richiamaci, accendi e rapisci, ardi, sii dolce. Amiamo, corriamo*»<sup>25</sup>.

## 2° - Augurio personalizzato

Ma il significato di “*Canta e cammina!*” non si esaurisce in questo generico augurio, invito o monito di gioia, di speranza, di vitalità, di progresso. Esso, come tutti i sentimenti che, quando sono sinceri e salgono dal cuore, sono sempre personalizzati e non formali, deve tener conto dei reali bisogni delle persone. Coloro ai quali infatti si dice “*Canta e cammina!*”, possono di fatto cantare e camminare, o forse né cantano né camminano, o cantano ma stonano, o camminano ma per direzioni sbagliate, ecc. Per ognuno di questi casi il saluto e l’augurio “*Canta e cammina!*” deve esprimere modulazioni diverse di contenuti.

### a) Non startene zitto ma sciogli la lingua al canto

Rivolto a chi si rifiuta di cantare, il saluto “*Canta e cammina!*” suona come invito a uscire dal mutismo e a sciogliere la lingua al canto dell’a-

<sup>19</sup> Comm. Vg. Gv. 82,3.

<sup>20</sup> Comm. 1 Gv. 4,6: «*La vita di un buon cristiano è tutta un santo desiderio*».

<sup>21</sup> Confess. 10,3,5.

<sup>22</sup> Comm. Vg. Gv. 26,4.

<sup>23</sup> Confess. 2,1,1; 11,1,1.

<sup>24</sup> Confess. 11,2,3.

<sup>25</sup> Confess. 8,4,9.

more. Lodare Dio è infatti, anche quaggiù, la vocazione fondamentale dell'uomo. Lo ripeteva continuamente il salmista, quando ricordava che «i cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento»<sup>26</sup>; e quando esortava insistentemente a cantare al Signore un cantico nuovo<sup>27</sup>. Lo ripeteva anche Agostino, il quale, per esempio, proprio con un invito alla lode apre il libro delle *Confessioni*: «*Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te*»<sup>28</sup>; e a tutti diceva che «*la somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio*»<sup>29</sup>. È un grande male per l'uomo non cantare, perché il gelo nel cuore e la ragnatela sulle labbra non gli permettono di vivere con gioia. «*Forse che vi vien detto: Non amate niente? Tutt'altro. Sareste pigri, morti, detestabili, miseri, se non amaste nulla. Amate, ma state attenti a ciò che amate*»<sup>30</sup>.

#### b) Non stonare, ma cura l'armonia

Rivolto a chi stona perché mosso da un amore disordinato, il saluto «*Canta e cammina!*» si fa richiamo: 1° a curare l'armonia del canto sincronizzando voci, cuori, opere, costumi; 2° ad ordinare l'amore amando rettamente: «*Ogni amore o ascende o discende; dipende dal desiderio: se è buono ci innalziamo a Dio, se è cattivo precipitiamo nell'abisso...*»<sup>31</sup>. «*Non vi esortiamo a non amare, ma a non amare il mondo, affinché possiate amare con libertà colui che ha creato il mondo*»<sup>32</sup>. «*Ci sono due amori: quello del mondo e quello di Dio; se alberga in noi l'amore del mondo, non potrà entrarvi l'amore di Dio*»<sup>33</sup>. «*Sei come un vaso che è ancora pieno; butta via il suo contenuto, per accogliere ciò che ancora non possiedi*»<sup>34</sup>; 3° a rispettare la coralità del canto in sintonia con tutta la Chiesa: «*Il coro è un complesso di cantori che cantano insieme. Se cantiamo in coro dobbiamo cantare d'accordo. Quando si canta in coro, anche una sola voce stonata ferisce l'uditore e mette confusione nel coro stesso. Se la voce di uno che canta in maniera inopportuna disturba l'accordo dei cantanti, non disturberà l'eresia con le sue stonature l'accordo delle voci che lodano Dio? Ormai tutto il mondo è un coro di Cristo: e questo coro di Cristo canta in perfetta armonia dall'oriente all'occidente*»<sup>35</sup>. «*Tutta la terra canta il cantico nuovo.*

<sup>26</sup> Sal 18,2.

<sup>27</sup> Cf Sal 32; 95; 147.

<sup>28</sup> Confess. 1,1,1.

<sup>29</sup> Esp. Sal. 44,9.

<sup>30</sup> Esp. Sal. 31,II,5.

<sup>31</sup> Esp. Sal. 122,1.

<sup>32</sup> Esp. Sal. 121,1.

<sup>33</sup> Comm. 1 Gv. 2,8.

<sup>34</sup> Comm. 1 Gv. 2,9.

<sup>35</sup> Esp. Sal. 149,7.

*Chi non canta questo cantico nuovo in unione con tutta la terra, dica pure quel che vuole, faccia risuonare con la lingua gli Alleluia e li ripeta di giorno e li ripeta di notte. I miei orecchi non sono attratti un gran ché dagli accenti di chi canta; vado piuttosto a indagare la sua condotta e le opere che compie. Lo interrogo e gli dico: Ma cos'è quel che canti? Mi risponde: l'Alleluia. E Alleluia che significa? Lodate il Signore. Vieni dunque, lodiamo insieme il Signore. Se tu lodi il Signore e io lodo il Signore, perché dovremmo essere in discordia? La carità loda il Signore, la discordia lo bestemmia»<sup>36</sup>.*

*c) Non essere né pigro né frenetico, sii equilibrato*

Rivolto a chi è pigro e non vuole camminare o viceversa a chi è frenetico e smania di far presto, *"Canta e cammina!"* è monito, rispettivamente, a destarsi dal torpore spirituale per riprendere il cammino e a ritrovare il ritmo normale dell'equilibrio. *«Come i frenetici non vogliono essere legati, così i letargici non vogliono essere scossi»<sup>37</sup>* Ai primi perciò S. Agostino dice: non adagiatevi nell'ozio, *«non amare la pigrizia»<sup>38</sup>*; *«ridestati, uomo: per te Dio si è fatto uomo. Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà. Per te, ripeto, Dio si è fatto uomo»<sup>39</sup>*. Ai secondi dice di pazientare<sup>40</sup>.

*d) Non cambiare la direzione verso Gerusalemme, invaghito della tua libertà di evaso*

Per coloro che, allettati da altri miraggi, hanno deciso di abbandonare il loro progetto di vita e di invertire la marcia per dirigersi non più verso Gerusalemme, come fece Gesù, ma verso luoghi lontani da essa, il saluto *"Canta e cammina!"* diventa monito evangelico a non aver paura di andare a Gerusalemme, ossia di affrontare con coraggio e dignità le proprie responsabilità. Con vivacità di immagini Agostino ricorda, a queste persone che fuggono, la sua triste esperienza quando si smarrì fra le piazze di Babilonia, avvoltolandosi nel suo fango come fosse cinnamomo e unguento prezioso<sup>41</sup>: *«Assordato dallo stridore della catena della mia mortalità, con cui era punita la superbia della mia anima, procedevo sempre più lontano da te, ove mi lasciavi andare, e mi agitavo, mi sperdevo, mi spandeva, smaniavo tra le mie fornicazioni; e tu tacevi. O mia gioia tardiva, tacevi allora, mentre procedevo ancora più lontano da te moltiplicando gli sterili semi delle sofferenze, altero della mia abiezione e insoddisfatto della mia spossatezza»<sup>42</sup>*, *«invaghito della mia libertà di evaso»<sup>43</sup>*. *"Canta e cammina!"*, rivolto alle persone che fuggono, con un'altra vivace immagine

<sup>36</sup> Esp. Sal. 149,2.

<sup>37</sup> Lett. 89,6.

<sup>38</sup> Disc. 256,3.

<sup>39</sup> Disc. 185,1.

<sup>40</sup> Comm. Vg. Gv. 124,5: *«E' nei mali che uno soffre, non nei beni che gode, che la pazienza è necessaria».*

<sup>41</sup> Cf Confess. 2,3,8.

<sup>42</sup> Cf Confess. 2,2,2.

<sup>43</sup> Confess. 3,3,5.

evangelica, si fa eco delle parole di Gesù: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio»<sup>44</sup>.

e) *Non ritenerti arrivato, perché se dici "basta" sei finito*

Rivolto a coloro che ritengono di non doversi più impegnare a camminare perché si considerano già arrivati, perfetti, il saluto "*Canta e cammina!*" è monito a non fermarsi mai, in quanto ogni risultato raggiunto è sempre intermedio. «*La perfezione in questa vita, secondo l'Apostolo - dice S. Agostino - non è altra cosa che dimenticare ciò che è indietro e protendersi, per una tensione di tutto se stessi, verso ciò che sta davanti... Abbiamo dunque questa intima convinzione e conosceremo che è più sicuro il sentimento che ci spinge a cercare la verità di quello che ci fa presumere di conoscere ciò che non conosciamo. Cerchiamo dunque con l'animo di chi sta per trovare e troviamo con l'animo di chi sta per cercare. Infatti: Quando l'uomo penserà di aver finito, allora incomincerà. Circa le verità da credere, nessun dubbio proveniente dalla mancanza di fede, circa le verità da comprendere, nessuna affermazione temeraria; in quelle dobbiamo attenerci all'autorità, in queste si ha da indagare la verità*»<sup>45</sup>. Per Agostino l'uomo è costitutivamente un ricercatore, un viandante, un "essere proteseso verso", sempre in ricerca: «*Considerate che siamo viandanti. Voi dite: Che significato ha "camminare"? Lo dico in breve: "Progredire". Non vi capiti di non intendere e di camminare con maggior pigrizia. Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo infatti non c'è con te uno alla cui presenza ti debba vergognare e ti possa vantare. Vi è colui al quale piace l'umiltà, egli sia a provarvi. Anche tu metti a prova te stesso. Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisce sempre. Non fermarti lungo la via, non indietreggiare, non deviare. Chi non va avanti, si ferma; torna indietro chi si volge di nuovo alle cose da cui si era allontanato; chi apostata, abbandona la via giusta. Uno zoppo sulla via va avanti meglio di chi corre fuori strada*»<sup>46</sup>.

f) *Ordina l'amore e muoviti secondo un progetto*

Rivolto a chi vuol camminare bene, ma non ha un progetto e di fatto cammina a zonzo girovagando di qua e di là, "*Canta e cammina!*" è richiamo ad amare in maniera ordinata<sup>47</sup> e a progettare la propria vita.

<sup>44</sup> Lc 9,62.

<sup>45</sup> Trinità 9,1,1.

<sup>46</sup> Disc. 169,15,18.

<sup>47</sup> Dottrina cristiana 1,27,28: «*Secondo giustizia e santità vive colui che sa stimare retamente le cose. Per avere quindi un amore ben ordinato occorre evitare quanto segue: amare ciò che non è da amarsi, amare di più ciò che è da amarsi di meno, amare ugualmente ciò che si dovrebbe amare o di meno o di più, o amare di meno o di più ciò che deve essere amato allo stesso modo. Il peccatore, chiunque esso sia, in quanto peccatore non è da amarsi; l'uomo, ogni uomo, in quanto è uomo, lo si deve amare per amore di Dio; Dio lo si deve amare per se stesso. E se Dio deve essere amato più di qual-*

Nelle *Confessioni* S. Agostino si chiede se questa vita sia una vita mortale o una morte vitale<sup>48</sup>; certamente è una storia, cioè un cammino che ha senso, un cammino secondo un progetto, e l'uomo è un viandante, un pellegrino, cioè uno che si muove nella consapevolezza di dirigersi verso un traguardo. Per questo infatti gli è stata data l'intelligenza: per conoscere chi è, da dove viene e dove va. L'animale invece che non ha intelligenza, non può conoscere la storia della sua vita, né può mai scoprire i fili invisibili che legano la sua storia fra la memoria del passato l'attesa del futuro<sup>49</sup>. *"Canta e cammina!"* significa perciò in questo caso: usa bene l'intelligenza, non metterla all'ammasso! Abbi un progetto e ama con un amore casto e ordinato!

g) *Cammina nella fede secondo il progetto di Dio su di te*

Ma verso chi ha un progetto umano, inseguito e messo a punto con la forza della propria ragione, *"Canta e cammina!"* è esortazione a perseguire l'altro progetto, quello che veramente conta, e cioè il progetto che Dio stesso ha tracciato su di lui nel crearlo. Allora soltanto, infatti, è vero il progetto della ragione: quando esso coincide con quello di Dio. Se sono in alternativa o peggio in contrasto, il progetto della ragione non si rivela un bene ma un grande male per l'uomo. L'uomo non deve limitarsi nell'orizzonte immanente della ragione, ma deve spingersi oltre la sua soglia, per incamminarsi, in una visione teologica della storia, nell'orizzonte infinito di Dio. Non per altro Gesù, ci ha insegnato a chiedere con la preghiera del *Padre nostro*: «*Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*». E non per altro ci viene continuamente ricordato che il nostro cammino deve essere un cammino di fede, ossia un cammino che parte da Dio e torna a Dio, e quindi ha in Lui il suo inizio e in Lui il suo traguardo. Solo in questa prospettiva di fede, l'uomo capisce che tutti i fili invisibili che attraversano la storia sono nelle mani di Dio, il quale - nel silenzio e senza polveroni, nel rispetto della libertà dell'uomo e del dono della sua grazia, preferendo proporre invece di imporre - pilota<sup>50</sup> la storia di ciascuno e di tutti e continuamente ricicla con saggezza i limiti e le povertà degli uomini in aiuti spirituali e il male in bene. *"Canta e cammina!"*, ossia avviati sui ripidi tornanti della fede verso la scoperta del progetto di Dio su di te! A questo sei chiamato e sulla tua fedeltà a tale progetto, suo e tuo, egli ti giudicherà.

---

*siasi uomo, ciascuno deve amare Dio più di se stesso. Inoltre, il nostro simile va amato più del nostro corpo, poiché, se ogni essere va amato per il rapporto che ha con Dio, chi è uomo come noi può conseguire con noi il godimento di Dio, cosa che al corpo non è consentita, in quanto il corpo vive perché ha l'anima ed è attraverso l'anima che noi raggiungiamo il godimento di Dio».*

<sup>48</sup> Cf *Confess.* 1,6,7.

<sup>49</sup> Cf *Città di Dio* 7,7: «*Chi compie un lavoro deve tener presente l'uno e l'altro, perché in ogni movimento della propria azione se non si volge a guardare l'inizio non preordina la fine. È necessario quindi che il proposito che si volge in avanti sia rilanciato dalla memoria che si volge indietro, perché se si dimenticherà di avere cominciato l'opera, non si troverà il modo di finirla*».

<sup>50</sup> *Confess.* 4,14,23: «*La vanità mi portava fuori strada, ogni vento mi spingeva or qua or là, ma Tu nell'ombra mi pilotavi*».

h) *Non tergiversare, sii deciso nel cammino di conversione*

Il cammino di fede percorso con amore si chiama propriamente “conversione”. Perciò “*Canta e cammina!*” equivale a: convertiti! Cambia radicalmente il tuo modo di essere, di porti nella realtà, di pensare, di sentire, di parlare, di riferirti agli altri. “*Canta e cammina!*” diventa eco del primo annuncio dato da Gesù quando iniziò la sua predicazione: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo»<sup>51</sup>. E prima di Gesù, fu questo il messaggio dei profeti, di Giovanni il Battista: cambiare mentalità, cambiare il cuore di pietra in un cuore di carne. E rimane questo l’annuncio perenne della Chiesa: invitare alla conversione, nella certezza di sapere Dio sempre pronto al perdono e all’accoglienza e gli uomini capaci, con l’aiuto della grazia, di ravvedersi. Predicava S. Agostino: eri vecchio, sii nuovo!<sup>52</sup>. «*Il Signore conosce il tuo tentativo, scruta la tua volontà, considera la lotta che conduci contro la carne, ti esorta perché tu combatta, ti aiuta perché tu vinca, ti assiste mentre ti batti, ti rialza se cadi, e ti incorona se vinci*»<sup>53</sup>. «*Ora è il tempo della misericordia... Ora chiama chi si è allontanato, perdona i peccati di chi ritorna; è paziente con i peccatori, finché non si convertano; e quando si sono convertiti dimentica il passato e promette il futuro, esorta i pigri, consola gli afflitti, insegna agli zelanti, aiuta quanti combattono; nessuno abbandona di coloro che si affaticano e a lui gridano; dona di che offrire a lui, egli stesso dà i mezzi perché lo si plachi. Non passi invano, fratelli, il grande tempo della misericordia, non passi invano per noi. Verrà il giudizio*»<sup>54</sup>. “*Canta e cammina!*”, convertiti, perché convertirsi è libertà, è gioia, è amicizia condivisa con tutti.

i) *Pacificati con i tuoi limiti e vai avanti*

Rivolto a chi ha deciso di camminare bene nella fede e di convertirsi ma si angustia nel vedersi, nonostante tutti gli sforzi, alle prese con gli stessi difetti, o nel ricordare il suo passato di errori e di peccati, “*Canta e cammina!*” è monito ad accettare se stesso e gli altri così come si è, e a pacificarsi con il proprio passato e con quello degli altri, comunque sia stato. Come infatti, spiega S. Agostino in questo discorso 256, quaggiù non ci è dato altro modo di cantare e di camminare bene, se non come pellegrini, i quali, anche nell’ipotesi migliore qual è quella dei santi, procedono zoppicando<sup>55</sup>, e cantano fra mille stonature, contrasti, preoccupazioni, dispiaceri, malattie, insoddisfazioni, scoraggiamenti, cadute, viscosità col male e col peccato, sotto il peso di un corpo di morte, e portando la “*propria*” croce. Fu Gesù stesso a dettare questa condizione a chi desidera seguirlo: «*prenda la “sua” croce e mi segua*». Non disse: prenda “*la*” croce, ma la “*sua*” croce, ossia quel pezzetto fatto su misura per le proprie spal-

<sup>51</sup> Mc 1,15; cf Mt 4,17.

<sup>52</sup> Esp. Sal. 25,II,4: «È lo stesso uomo, è un solo uomo: era Adamo, sia Cristo; era vecchio, sia nuovo».

<sup>53</sup> Esp. Sal. 32,II,d.1,4.

<sup>54</sup> Esp. Sal. 32,II,d.1,10.

<sup>55</sup> Disc. 169,15,18: «Uno zoppo sulla via va avanti meglio di chi corre fuori strada».

le. E in questo “sua” croce si devono includere anche tutti i concreti limiti umani, handicaps fisici e spirituali, che ciascuno sperimenta nella propria vita. Dinanzi ad essi non serve a nulla, anzi è male, in quanto espressione di orgoglio ferito, arrabbiarsi, scoraggiarsi, deprimersi o aggredire. Il vero umile si dispiace profondamente delle sue cadute, e perciò rinnova il proposito di non ricadervi, ma con pace e con serenità. Il vero umile è come quel religioso che incontrai tanti anni fa durante un suo ricovero in ospedale: mentre si parlava del più e del meno, mi disse: P. Gabriele, io mi meraviglio quando indovino, perché sbaglio sempre! Noi invece ci meravigliamo quando sbagliamo, perché abbiamo la presunzione di fare sempre bene le cose! E allora “Canta e cammina!” equivale a: pacificati con i tuoi limiti e le tue povertà spirituali e morali, nella stessa maniera di come, se non vuoi avere complessi e sentirti frustrato, devi accettare e pacificarti con i tuoi handicaps fisici. Infatti, le limitazioni delle persone “umiliate” sono macigni che schiacciano, mentre gli handicaps delle persone “umili” sono come le ali che aiutano a volare in alto, o come i piedi adatti per scalare la santa montagna. Così appunto diceva Agostino: «Avviatevi alle vette col piede dell’umiltà»<sup>56</sup>. “Canta e cammina!”, pacificato nell’umiltà col mistero del tuo cuore e col mistero di Dio!

*l) Scorgi il positivo, che comunque c’è sempre nelle cose, e sii ottimista*

Rivolto a chi vede le cose sempre nell’ottica negativa del pessimismo per il tanto male che in maniera ingombrante c’è nel mondo, e con fatica vede il tanto bene che c’è ma è nascosto, “Canta e cammina!” è invito a non lasciarsi ingannare dal pensiero che il male, perché fa più notizia, sia superiore al bene. Bene e male esistono mescolati insieme; ma il male è opera della volontà cattiva dell’uomo e si dà solo dove c’è il bene come privazione di esso, mentre il bene è opera di Dio e si può dare senza il male. «L’uomo e il peccatore sono due cose distinte, dice S. Agostino: l’uomo è opera di Dio, il peccatore è opera tua, o uomo. Distruggi ciò che tu hai fatto, affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto. E’ necessario che tu detesti in te l’opera tua e ami in te l’opera di Dio»<sup>57</sup>. “Canta e cammina!” significa allora: sii ottimista, abbi l’occhio limpido, non ostinarti a vedere il male, non stare sempre a mugugnare. «Tu, Signore, regoli anche i tralci della nostra morte e sai porre una mano leggera sulle spine bandite dal tuo paradiso, per smussarle. La tua onnipotenza non è lontana da noi neppure quando noi siamo lontani da te»<sup>58</sup>.

*m) Canta con lo Spirito e cammina in ginocchio*

Infine rivolto a chi ritiene che tutta la fatica di cantare e di camminare poggia sulle proprie spalle, “Canta e cammina!” è grido di umiltà che riconosce a Dio il primato dell’iniziativa e dell’esecuzione. Così infatti, nelle sue catechesi al popolo, S. Agostino spiegava ai fedeli il fatto che è Dio che dà all’uomo la capacità e il modo di come lodarlo: «Oso dire infatti al-

<sup>56</sup> S. Verg. 52.

<sup>57</sup> Comm. Vg. Gv. 12,13.

<sup>58</sup> Confess. 2,2,3.

la vostra Carità che Dio, per essere ben lodato dall'uomo, ha cantato lui stesso la propria lode e in tanto l'uomo ha trovato come lodarlo in quanto Dio s'è degnato lodare se stesso»<sup>59</sup>. È Dio che canta in noi e con noi: «Dio non avrebbe potuto elargire agli uomini dono più grande di quello di costituire loro capo lo stesso suo Verbo per cui mezzo aveva creato l'universo, unendoli a lui come membra, in modo che egli fosse Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, unico Dio insieme con il Padre, unico uomo insieme con gli uomini. Ne segue che, quando parliamo a Dio e preghiamo, non dobbiamo separare da lui il Figlio, e quando prega il corpo del Figlio, esso non ha da considerarsi staccato dal suo capo; per cui la stessa persona, l'unico salvatore del corpo mistico, il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, è colui che prega per noi, che prega in noi e che è pregato da noi. Prega per noi come nostro sacerdote; prega in noi come nostro capo; è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in lui la nostra voce, e in noi la sua voce... Noi dunque preghiamo rivolti a lui; preghiamo per mezzo di lui e in lui. Noi preghiamo insieme con lui ed egli prega con noi. Noi diciamo in lui ed egli dice in noi la preghiera di questo salmo»<sup>60</sup>. Ed è Dio che si è fatto nostra via e compagno di viaggio: «Qual è la nostra patria? Gerusalemme, la madre dei pii, la madre dei vivi. È là che siamo diretti... E poiché non ne conoscevamo la via, lo stesso Cittadino di quella città si è fatto per noi via. Non sapevamo dove passare. C'erano per la via certi anfratti pieni di spine, pieni di sassi, davvero insuperabili. E allora è sceso quaggiù per primo lui che lassù è il primo; è sceso per cercare i cittadini di quella città. Ci eravamo infatti sperduti e, pur cittadini di Gerusalemme, eravamo diventati cittadini di Babilonia, eravamo diventati figli della confusione. Babilonia infatti è simbolo di confusione. Ed egli è sceso quaggiù in cerca dei suoi cittadini e si è fatto concittadino nostro... non consentendo [al peccato], però prendendolo sopra di sé. È sceso quaggiù. In che modo è sceso? Nella forma di servo. E il Dio uomo ha camminato quaggiù, in mezzo a noi»<sup>61</sup>. E su questa via, che è Cristo, si cammina in ginocchio pregando: «Dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi»<sup>62</sup>.

E allora *“Canta e cammina!”* significa in concreto prendere sul serio Cristo, che a sua volta prende sul serio noi, rispettando la nostra dignità e la nostra volontà. Egli per primo ci ama, non perché siamo buoni, ma per farci buoni; non perché abbiamo meriti, ma perché è misericordia; non perché impone ma perché propone le sue leggi, che sono leggi di disciplina e di amore. *“Canta e cammina!”* con Cristo, animato dallo Spirito, verso Dio Trinità! *“Canta e cammina!”* insieme con gli altri, nella gioia, nella speranza, nel coraggio di prendere sempre il largo<sup>63</sup>, coscienti che l'ultima parola vittoriosa sul mistero dell'iniquità è quella di Cristo Risorto. *“Canta e cammina!”*: è proprio un bel saluto agostiniano!

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**

<sup>59</sup> Esp. Sal. 144,1.

<sup>60</sup> Esp. Sal. 85,1.

<sup>61</sup> Disc. 16/A,9.

<sup>62</sup> Confess. 10,29,40.

<sup>63</sup> Cf Lc 5,4.

# La vera religione



Eugenio Cavallari, OAD

*Il De vera religione, opera di grande respiro, è stata scritta da Agostino nel 390 a Tagaste, nella quiete operosa della vita monastica, e fa parte di un ciclo di catechesi che lo occuperà regolarmente per trent'anni (Utilità del credere, Fede e simbolo, Enchiridion, Fede e opere, Questioni diverse...). In essa Agostino elabora una proposta globale di iniziazione alla vita religiosa cristiana e di esercizio della fede, offerta a credenti e non credenti (pagani, manichei, ecc.), utilizzando sia la S. Scrittura, sia la riflessione teologica e storica, sia le argomentazioni filosofiche e ascetiche. Lo schema dottrinale è il seguente: de-*

*finizione del cristianesimo come la vera religione che salva l'uomo dal peccato per l'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo; sua diffusione universale attraverso la Chiesa. Le ragioni della fede e della ragione: creazione, caduta e redenzione dell'uomo; il peccato dipende dalla libera volontà dell'uomo e produce corruzione dell'anima; l'unica autorità dell'uomo è Dio. Un capitolo molto originale del De vera religione riguarda lo sviluppo delle sei età dell'universo e dell'uomo, soggetto al peccato e liberato nella vita di grazia. L'uomo, amando Dio, diventa invincibile e raggiunge la vita beata.*

**Disaccordo tra dottrina e culto nei filosofi pagani**

La via che conduce alla vita buona e felice risiede nella vera religione, con cui si onora l'unico Dio e, con purissima pietà, si riconosce in Lui il principio di tutte le creature, per il quale l'universo ha un inizio, un compimento ed una capacità di conservazione. Da ciò emerge con maggiore evidenza l'errore di quei popoli che preferirono adorare una moltitudine di dèi anziché l'unico vero Dio, Signore di tutto; tale errore è in relazione al fatto che i loro sapienti, chiamati filosofi, pur appartenendo a scuole tra loro in contrasto, frequentavano i medesimi luoghi di culto. Non sfuggiva infatti né ai popoli né

ai sacerdoti quanto fossero diverse le loro posizioni sulla natura degli dèi, dal momento che nessuno di essi aveva ritengo a rendere pubblica la propria opinione e, se possibile, faceva in modo da persuaderne gli altri (1,1).

I libri e i monumenti documentano che da un'unica regione della terra, nella quale soltanto si onorava l'unico Dio e in cui soltanto avrebbe potuto nascere un tale uomo, sono stati inviati dappertutto alcuni uomini eletti, che hanno suscitato il fuoco dell'amore divino con le loro opere virtuose e la predicazione; dopo aver consolidato quell'insegnamento veramente salvifico, hanno lasciato ai posteri la terra ricolma di luce. Per non parlare di eventi passati a cui qualcuno potrebbe anche non credere, oggi fra i popoli si annunzia: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di Lui*. E, per far sì che questa verità sia compresa, amata e goduta, l'anima sia risanata e l'occhio della mente si rinvigorisca per accogliere una luce sì grande, agli avari si dice: *Non accumulate tesori sulla terra... accumulate tesori nel cielo... Perché là dov'è il tuo tesoro, ivi sarà anche il tuo cuore*; ai lussuriosi: *Chi semina nella carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello spirito, dallo spirito raccoglierà vita eterna*; ai superbi: *Chi si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato*; agli iracondi: *Hai ricevuto uno schiaffo, porgi l'altra guancia*; ai litigiosi: *Amate i vostri nemici*; ai superstiziosi: *Il regno di Dio è in mezzo a voi*; ai curiosi: *Non cercate le cose che si vedono, ma quelle che non si vedono; le prime sono temporanee, le seconde sono eterne*; e a tutti: *Non amate il mondo né ciò che è del mondo, perché è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita* (3,4).

**Anche gli erranti rientrano nel piano di salvezza**

La Chiesa cattolica, diffusa saldamente ed ampiamente per tutta la terra, si serve di tutti gli erranti per i propri fini e per farli redimere, se vorranno svegliarsi. Si serve infatti dei gentili come terreno di proselitismo, degli eretici a riprova della propria dottrina, degli scismatici a dimostrazione della propria stabilità, dei Giudei come termine di confronto per la propria eccellenza. Pertanto invita i primi ed esclude i secondi, abbandona gli altri ed oltrepassa gli ultimi; a tutti comunque dà la possibilità di partecipare alla grazia di Dio, sia che si tratti di formare o di correggere, sia che si tratti di recuperare o di accogliere. Nei confronti dei suoi membri che vivono e giudicano secondo la carne, li tollera come la pula protegge il frumento nell'aia finché non sia liberato da tale protezione. E siccome in quest'aia ciascuno è pula o frumento a seconda della sua volontà, il peccato o l'errore di ciascuno viene tollerato finché egli non trovi un accusatore o non difenda la sua perversa opinione con tenace animosità. Gli esclusi, infine, o ritornano pentiti oppure, facendo cattivo uso della libertà, si perdono nella dissolutezza per ammonirci ad essere vigili;

oppure suscitano scismi per mettere a prova la nostra pazienza o escogitano qualche eresia per offrirci l'opportunità di saggiare la nostra intelligenza (6,10).

Guardiamoci dunque dal servire la creatura invece del Creatore, dal perderci dietro alle nostre fantasie: in questo consiste la perfetta religione. Infatti, se stiamo vicini al Creatore eterno, necessariamente anche noi saremo resi eterni. Ma l'anima, sommersa e avvolta dai peccati, di per se stessa non sarebbe capace né di scorgere né di raggiungere questa meta, poiché non troverebbe tra le realtà umane nessun punto d'appoggio che le consenta di afferrare quelle divine e attraverso il quale, perciò, l'uomo possa cercare di innalzarsi dalla vita terrena alla somiglianza con Dio. Per questo motivo l'ineffabile misericordia divina viene in aiuto in parte di ciascun uomo, in parte dello stesso genere umano, secondo un'economia di ordine temporale, per mezzo di creature mutevoli ma sottomesse alle leggi eterne, allo scopo di ricordare loro la loro primitiva e perfetta natura. Un aiuto di tal genere è ai nostri tempi la religione cristiana nella cui conoscenza e pratica è la garanzia assoluta della salvezza (10,19).

*Ogni vita proviene da Dio. La morte dell'anima consiste nella malvagità*

Non vi è vita che non provenga da Dio, perché Dio è la vita suprema e la sorgente stessa della vita. Nessuna vita, in quanto tale, è male, ma lo è in quanto volge verso la morte. Tuttavia la morte della vita non è altro che l'iniquità, la quale appunto è così chiamata perché non è nulla, ed è per questo che gli uomini più iniqui sono chiamati uomini da nulla. La vita dunque volge verso il nulla se, per volontaria colpa, si allontana da Colui che la creò e della cui essenza godeva, per poter godere, contro la legge divina, delle realtà corporee alle quali Dio l'aveva preposta. In questo sta l'iniquità. Ma ciò non significa che il corpo sia nulla: anche il corpo, infatti, presenta una certa armonia tra le sue parti, senza la quale non potrebbe assolutamente essere; perciò anche il corpo è opera di Colui che è il principio di ogni armonia. Il corpo poi consta di un certo equilibrio nella sua forma, senza il quale non sarebbe proprio nulla; anche il corpo perciò è stato creato da Colui dal quale proviene ogni equilibrio, forma increata e di tutte la più bella. Il corpo si caratterizza anche per una sua bellezza, senza la quale non sarebbe un corpo. Se dunque si vuol sapere chi ha formato il corpo, si cerchi Colui che è il più bello di tutti, perché è da Lui che deriva ogni bellezza. Ora chi è costui, se non l'unico Dio, unica verità, unica salvezza per tutti e prima e somma essenza, dalla quale proviene tutto ciò che è, in quanto è? Perché ciò che è, in quanto è, è buono (11,21).

*Il peccato dipende dalla libera volontà dell'uomo*

Se l'allontanarsi da Dio, che si dice peccato, si impadronisse dell'uomo contro sua volontà, certo apparirebbe ingiusta la pena per il peccatore, che si chiama dannazione. Però il peccato è talmente un male volontario che non sarebbe assoluta-

mente un peccato se non fosse volontario...Se non facciamo il male volontariamente, non dobbiamo essere né rimproverati né ammoniti; ma, se si prescinde da tutto ciò, non ha più ragione d'essere la legge cristiana e ogni disciplina religiosa. Si pecca, dunque, con la volontà. E, poiché non c'è dubbio che si pecca, non vedo nemmeno come si possa dubitare che le anime possiedono il libero arbitrio della loro volontà. Dio infatti ha giudicato migliori fra i suoi sudditi quelli che lo hanno servito liberamente, il che non sarebbe potuto in nessun modo avvenire se essi lo avessero servito non per volontà, ma per necessità (14,27).

*La Provvidenza e le sei età dell'uomo carnale e spirituale*

Vediamo come si svolge la successione temporale e come il rimedio della divina Provvidenza opera nei confronti di coloro che, peccando, meritano la morte. In primo luogo si occupa dell'indole e dell'educazione di ciascun uomo che viene al mondo. La prima età, l'infanzia, è impiegata a nutrire il corpo e poi, col crescere, viene completamente dimenticata. Segue la fanciullezza, a partire dalla quale cominciano i primi ricordi. A questa succede l'adolescenza, durante la quale la natura consente già all'uomo di generare e di divenire padre. All'adolescenza poi subentra la gioventù, che è tenuta ad esercitarsi nelle pubbliche funzioni e a sottomettersi alle leggi. In questa età la proibizione più rigida dei peccati e la pena che costringe alla schiavitù i peccatori provocano nelle anime carnali impeti più violenti di passione e raddoppiano le colpe commesse. Infatti, ormai è più di un semplice peccato compiere un atto che, oltre che malvagio, è anche proibito. Dopo i travagli della giovinezza, c'è un po' di pace con l'avvento dell'età più matura. Viene quindi l'età peggiore, scolorita, debole e più soggetta a malattie, che ci conduce fino alla morte. Questa è la vita dell'uomo che vive secondo il corpo, schiavo della cupidigia per le cose temporali. Questo è quello che si dice l'uomo vecchio, l'uomo esteriore e terreno, anche nel caso in cui raggiunga quella che il volgo chiama felicità, in uno stato terreno ben governato sotto re o sotto principi o sotto leggi oppure sotto tutti e tre questi regimi; infatti, se così non fosse, un popolo non potrebbe essere ben organizzato benché cercasse soltanto i beni terreni, giacché anche il popolo ha un suo grado di bellezza (26,48).

Quest'uomo, descritto come vecchio, esteriore e terreno, sia che si mantenga entro i limiti della sua natura sia che oltrepassi la misura di una giustizia servile, alcuni lo vivono per tutta la vita, dalla nascita fino alla morte, altri invece, come è inevitabile, iniziano da esso la loro vita, ma poi rinascono interiormente e, con la forza dello spirito e l'incremento della sapienza, distruggono e sopprimono ciò che ne resta, sottomettendolo alle leggi celesti, in attesa che sia rinnovato integralmente dopo la morte visibile. Questo è quello che si dice l'uomo nuovo, l'uomo interiore e celeste; ha anche lui le sue

età spirituali, distinte non dagli anni ma dai progressi. La prima è quella che trascorre nel seno fecondo della storia, che lo nutre con esempi. Nella seconda, in cui comincia ormai a dimenticare le cose umane per tendere a quelle divine, non è più nel grembo dell'autorità umana ma si volge, mediante procedimenti razionali, alla legge suprema e immutabile. Nella terza, ormai più sicuro, congiunge l'appetito carnale con la forza della ragione e, quando l'anima si unisce alla mente, gode interiormente di una sorta di dolcezza coniugale, coprendosi con il velo del pudore, in modo che vive rettamente non più per costrizione, ma perché non ha piacere a peccare, anche se tutti lo permettessero. Nella quarta compie queste stesse cose in modo molto più fermo ed ordinato e procede verso la perfezione umana, essendo ormai pronto e disposto ad affrontare tutte le persecuzioni e le vicende tempestose di questo mondo. Nella quinta età, avendo raggiunto l'appagamento e la piena tranquillità, vive nelle abbondanti ricchezze dell'immutabile regno della suprema e ineffabile sapienza. Nella sesta, che è l'età della totale trasformazione nella vita eterna, raggiunge il definitivo oblio della vita temporale per passare alla forma perfetta, fatta ad immagine e somiglianza di Dio. La settima età, infine, coincide ormai con la quiete eterna e con la felicità perpetua non più contrassegnata da età. Come, infatti, la morte è la fine dell'uomo vecchio, così la vita eterna è la fine dell'uomo nuovo: l'uno è l'uomo del peccato, l'altro l'uomo della giustizia (26,49).

**Solo nella  
contempla-  
zione di Dio  
l'anima trova  
la quiete**

Noi cerchiamo l'Uno, e niente è più semplice di ciò. Cerchiamo perciò in semplicità di cuore. Sta scritto: *State quieti, e sappiate che io sono il Signore*: non nella quiete della pigrizia, ma in quella del pensiero, che lo libera dai condizionamenti dello spazio e del tempo. Infatti, le immagini che provengono dall'eccitazione e dall'incostanza ci impediscono di vedere l'immutabile unità. Lo spazio ci presenta cose da amare, che poi il tempo ci porta via, lasciando nell'anima una folla di immagini che stimolano la cupidigia ora verso un oggetto ora verso un altro. Così l'animo diviene inquieto e travagliato nel suo vano desiderio di possedere ciò da cui è posseduto. Per questo è invitato alla quiete, ovvero a non amare le cose che è impossibile amare senza affanni. Solo così infatti le dominerà: non ne sarà posseduto, ma le possederà. *Il mio giogo è leggero*: chi è sottomesso a questo giogo ha tutte le cose sottomesse e non si affannerà, perché ciò che è sottomesso non gli fa resistenza (35,65).

**Le tre forme  
della concupi-  
scenza**

C'è un culto idolatrico deteriore e più basso, per il quale gli uomini adorano le proprie immaginazioni e rispettano con il nome di religione tutto ciò che, nella loro mente in disordine, hanno immaginato pensando con superbia ed orgoglio, fino a che l'anima non prende coscienza che nulla affatto si deve

adorare e che errano gli uomini che si avvolgono nella superstizione, impigliandosi in una misera schiavitù. Tuttavia, si tratta di una vana coscienza, perché non riescono a liberarsi della schiavitù: rimangono infatti gli stessi vizi dai quali sono attratti, al punto di ritenerli degni di adorazione. Sono schiavi di una triplice cupidigia: del piacere, dell'ambizione e della curiosità (38,69).

***Perfino i vizi sono un richiamo a Dio. Interiorità e trascendenza***

C'è qualcosa che non possa ricordare all'anima la primitiva bellezza che ha perduto, dal momento che lo possono fare i suoi stessi vizi? La sapienza divina pervade il creato da un confine all'altro; quindi, per suo tramite, il sommo Artefice ha disposto tutte le sue opere in modo ordinato, verso l'unico fine della bellezza. Nella sua bontà a nessuna creatura ha negato la bellezza che da Lui soltanto può venire, cosicché nessuno può allontanarsi dalla verità senza portarne con sé una qualche immagine. Chiediti che cosa ti attrae nel piacere fisico e troverai che non è nient'altro che l'armonia, mentre ciò che è in contrasto produce dolore. Riconosci quindi in che consiste la suprema armonia: non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi l'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione. A che cosa perviene infatti chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a se stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione. Vedi in ciò un'armonia insuperabile e fa' in modo di essere in accordo con essa. Confessa di non essere ciò che è la verità, poiché essa non cerca se stessa; tu invece sei giunto ad essa non già passando da un luogo all'altro, ma cercandola con la disposizione della mente, in modo che l'uomo interiore potesse congiungersi con ciò che abita in lui non nel basso piacere della carne, ma in quello supremo dello spirito (39,72).

***L'uomo può diventare invincibile solo amando Dio***

Chi ha vinto i suoi vizi non può più essere vinto da un uomo: è vinto infatti soltanto colui al quale l'avversario porta via ciò che ama. Chi dunque ama soltanto ciò che non gli può essere portato via, inevitabilmente è invincibile e non è tormentato in nessun modo dall'invidia. Ama infatti un essere il quale, quanti più sono coloro che giungono ad amarlo e possederlo, tanto più abbondantemente se ne rallegra con essi. Ama Dio con tutto il cuore e l'anima e la mente, e ama il prossimo come se stesso. Per questo non invidia che sia come egli stesso è, ma piuttosto, per quanto può, lo aiuta. Né può perdere il prossimo che ama come se stesso, perché ciò che ama in se stesso non sono le cose che cadono sotto gli occhi o sotto qualche altro senso del corpo. Ha dunque in se stesso quello che ama come se stesso (46,86).

La regola dell'amore consiste nel volere che i beni che vengono a noi vengano anche all'altro e nel non volere che capitino all'altro i mali che non vogliamo che capitino a noi stessi, e nel conservare questa disposizione d'animo verso tutti gli uomini. Nei confronti di nessuno infatti va compiuto il male, e *l'amore non fa nessun male al prossimo*. Amiamo dunque, come ci è stato comandato, anche i nostri nemici, se vogliamo essere veramente invincibili. Nessun uomo è invincibile per se stesso, ma per quella immutabile legge per la quale solo coloro che la rispettano sono liberi. Poiché, in tal modo, non può essere loro portato via quello che amano, e questo soltanto li rende uomini invincibili e perfetti (46,87).

Se ardiamo d'amore per l'eternità, dobbiamo detestare i vincoli temporali. L'uomo ami il prossimo come se stesso. Poiché certamente nessuno è a se stesso o padre o figlio o parente o qualcosa del genere, ma soltanto uomo, chi ama qualcuno come se stesso, in lui deve amare ciò che egli è per se stesso... Chiunque nel prossimo ama altro da ciò che egli è per se stesso, non lo ama come se stesso. Dunque, ciò che si deve amare è la natura umana in se stessa, indipendentemente dalla sua condizione carnale, tanto se è già perfetta quanto se è da perfezionare. Sotto l'unico Dio Padre sono tutti parenti coloro che lo amano e fanno la sua volontà. Tra loro, poi, essi sono l'uno per l'altro padri quando si aiutano, figli quando si ubbidiscono reciprocamente e soprattutto fratelli, perché unica è l'eredità a cui l'unico Padre li chiama con il suo testamento (46,89).

**Libertà e giustizia**

Chi ama la libertà, cerchi di essere libero dall'amore per le cose mutevoli; e chi ama il potere, si sottometta come suddito a Dio, l'unico che regna su tutto, amandolo più di se stesso. Questa è la perfetta giustizia, per la quale amiamo di più le cose di maggior conto e di meno quelle di minor conto. Ami dunque l'anima sapiente e perfetta, così come la vede, e quella stolta non in quanto tale, ma in quanto può essere perfetta e sapiente, giacché non deve amare neppure se stesso in quanto stolto. Se la stessa superbia è un'ombra della vera libertà e del vero regno, anche per mezzo di essa la divina Provvidenza ci ricorda di che cosa noi peccatori siamo segni e dove dobbiamo ritornare, una volta ripresa la giusta via (48,93).

**P. Eugenio Cavallari, OAD**

# Peregrinatio di S. Agostino a Martina Franca



Gabriele Ferlisi, OAD

## 1. UN EVENTO STORICO

La notizia era tanto straordinaria da non sembrare vera! Le Reliquie di S. Agostino sarebbero uscite, per la prima volta nella storia, da Pavia, dove si trovano da 1278 anni, per una "peregrinatio" a Cagliari in Sardegna passando, con una lunga deviazione di percorso, da Martina Franca, una cittadina delle Puglie in diocesi di Taranto. Cagliari è la città che ha custodito il corpo di S. Agostino per oltre duecento anni, secondo alcuni, e per venti anni, secondo altri, fin quando cioè il re Liutprando nel 725

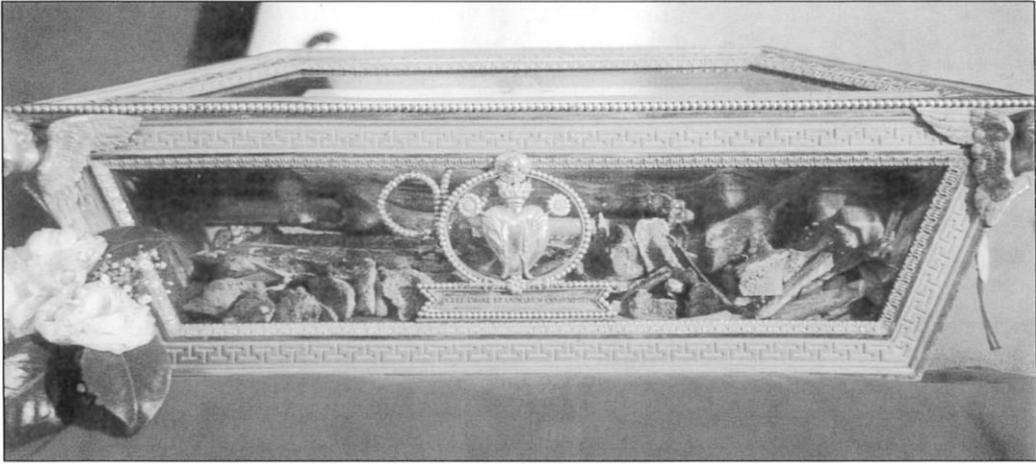


non le riscattò a caro prezzo e le portò a Pavia, per preservarle dalla temuta profanazione dei musulmani, che conquistarono l'isola, e per dare lustro alla capitale del suo regno. Martina Franca è una cittadina che, pur non avendo una tradizione agostiniana, da alcuni anni sta divenendo, per iniziativa di Don Luigi Angelini, sacerdote diocesano appassionato cultore di S. Agostino, coadiuvato dai Padri Agostiniani, un importante centro di diffusione della devozione al Santo e della sua spiritualità. All'ultimo

momento, per motivi organizzativi, si è dovuta rinviare al prossimo autunno la "peregrinatio" in Sardegna, ma è rimasta immutata la data del pellegrinaggio a Martina Franca; anzi da sosta di passaggio di uno o due giorni, quanti ne prevedeva il primo programma, questa cittadina è



S. Agostino e il Santuario Madonna della Sanità.  
Martina Franca (TA)



*Urna con le reliquie di S. Agostino.*

divenuta il luogo centrale della permanenza durata nove giorni. Sì, proprio questa notizia sapeva dell'incredibile, anche perché soltanto sedici anni prima, in occasione del XVI centenario della conversione di S. Agostino (1986-87), era stato bocciato il progetto di una "peregrinatio" delle reliquie del Santo in alcune città d'Italia, ricche di tradizione agostiniana. E, non so per quale motivo, era stato affidato a me l'incarico di preparare spiritualmente, a Martina Franca, con incontri nelle diverse parrocchie della cittadina, l'arrivo delle Reliquie. Io ho vissuto questa esperienza come un bellissimo regalo di S. Agostino.

## **2. IL PROGRAMMA DELLA "PEREGRINATIO"**

In sintonia col suo approccio pastorale ad Agostino, Don Luigi Angelini ha preparato un programma di celebrazioni puntando soprattutto sull'aspetto spirituale ed ecclesiale dell'evento. Il suo intento infatti era di coinvolgere, e vi è riuscito, l'intero episcopato della Regione Puglia, e di suscitare tra la gente un incontro personale profondamente umano e spirituale con S. Agostino. Ovviamente anche l'amministrazione civile, cosciente della grandezza dell'evento, non ha mancato di farsi presente con opportune iniziative di carattere sociale.

## **3. IL MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TARANTO**

Nello spirito pastorale di questo programma, è risultato quanto mai preciso il messaggio che l'Arcivescovo Metropolita di Taranto, Mons. Benigno Luigi Papa, ha rivolto ai fedeli della sua Diocesi. Eccolo:

*«Fratelli e Sorelle carissimi,*

*la presenza di S. Agostino tra noi è portatrice di un messaggio che si può sintetizzare in cinque parole care al grande Dottore della Chiesa:*

**1. Torna, torna al cuore,** perché è il cuore il centro della persona, è nel cuore che l'uomo ritrova veramente se stesso ed è il cuore, nella qualità del



Mons. Benigno Luigi Papa

*suo amore, il metro di misura del suo valore. L'uomo vale per quello che è nell'interiorità del suo cuore e nella qualità del suo amore.*

**2. Rivestitevi del Signore Gesù Cristo.** Questa frase di S. Paolo fu il colpo di grazia che convertì Agostino e divenne il programma della sua vita personale e pastorale. Cristo - l'umile Gesù - è il centro della storia, l'unico Salvatore. Chi vuol camminare bene deve incontrarsi con Lui e ripartire da Lui.

**3. Amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa.** Sant'Agostino lavorò tanto per l'unità della Chiesa, che per lui era il Cristo totale. Non si può amare Cristo senza amare la Chiesa sia universale sia particolare e

*partecipare alla sua missione di evangelizzazione, che è tanto più efficace quanto più viene fatta attraverso la testimonianza e l'amicizia. Per Sant'Agostino l'amicizia è il veicolo della diffusione del Vangelo.*

**4. Canta e cammina.** In un mondo segnato da cambiamenti epocali, da forti tensioni, che non sono più pericolose di quelle che visse Agostino quando si sfaldava l'impero romano, il santo invita a non disperare, ma a guardare in avanti con l'animo aperto alla speranza, perché è Dio che guida la storia. Perciò egli ci incoraggia a camminare cantando, a "prendere il largo" per costruire tutti insieme la città di Dio.

**5. La nostra vita è una ginnastica del desiderio.** Siamo invitati ad alimentare, nel corso della nostra esistenza, il nostro desiderio di Dio, l'amore struggente per Lui che ci spinge a svuotare il nostro cuore dai desideri cattivi per riempire invece il nostro cuore del desiderio del bene, e del sommo bene racchiuso in due sillabe: Dio».

#### 4. LE CELEBRAZIONI

La testimonianza corale di coloro che hanno partecipato alle celebrazioni è che la realtà ha superato di gran lunga ogni pur ottima previsione: sia per la partecipazione numerosa dei Vescovi della Regione, sia per la straordinaria affluenza della gente del popolo, che, avendo intuito l'importanza dell'evento, è accorsa numerosissima non solo per venerare le Reliquie, ma anche per partecipare ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. La chiesa rimaneva sempre aperta, i confessori si alternavano ininterrottamente al confessionale, le celebrazioni liturgiche e i momenti comunitari di preghiera si svolgevano con continuità regolare. Davvero la "peregrinatio" a Martina Franca si è



Don Luigi Angelini

rivelata un grande evento ecclesiale e un trionfo della grazia. Come sarà stato contento Agostino nel vedere dal cielo quello spettacolo di fede! Era lo stesso che al suo tempo avveniva a Ippona nella sua basilica della Pace. Qui infatti, da vero buon pastore, Agostino spendeva il suo tempo nell'annuncio della Parola e nell'amministrazione dei sacramenti, nient'altro avendo a cuore che l'incontro delle persone con Cristo. Per questo egli definì il sacerdote "ministro della parola e dei sacramenti". Martina Franca si è trasformata per nove giorni in una nuova piccola Ippona! Indovinata l'iniziativa di fare partecipare i giovani professi agostiniani e agostiniani scalzi. Il comitato organizzativo e la schola canthorum sono stati all'altezza della situazione.



*Le reliquie di S. Agostino vengono trasportate sull'aereo messo a disposizione dall'Aeronautica Militare.*

## 5. UN PO' DI CRONACA

La preziosa urna contenente le Reliquie di S. Agostino è partita dalla chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, dov'è custodita, alle ore 9 del 28 febbraio 2003 e vi ha fatto ritorno alle ore 17 del 10 marzo. L'Aeronautica militare ha provveduto al trasporto dell'urna, sia nell'andata che nel ritorno, con un aereo speciale dall'aeroporto di Linate di Milano a quello di Gioia del Colle. Le tappe per la sosta delle Reliquie sono state: nel pomeriggio del 28 febbraio, Andria; la sera, la notte e la prima metà del giorno dopo, Trani; nel pomeriggio, alle ore 17, arrivo nella Parrocchia Regina Mundi di Martina Franca, da dove si è snodata la processione verso la parrocchia-santuario Madonna della Sanità. Qui rimangono fino alla sera dell'8 marzo, quando vengono trasferite con una fiaccolata nella basilica di San Martino. Qui sostano fino alla mattina del giorno 10, quando ripartono per l'aeroporto di Gioia del Colle, per far ritorno a Pavia. A Milano le Reliquie sostano per un momento di preghiera nel monastero delle Monache agostiniane di clausura; alle ore 17, arrivo a San Pietro in Ciel d'Oro, dove, al termine di una concelebrazione le autorità procedono alla verifica dei sigilli e l'urna è riposta nell'arca.

## 6. IL MESSAGGIO

Nel manifesto ufficiale che è stato esposto nelle chiese e nei luoghi pubblici di Martina Franca, è rappresentato in primo piano un particolare di S. Agostino, tratto dall'affresco di Raffaello Sanzio che si trova nella Città del Vaticano, con una foto della piccola chiesa-santuario della Ma-



*Professi agostiniani e agostiniani scalzi con l'urna di S. Agostino.*

donna della Sanità, meta centrale della “peregrinatio”. Il Santo è raffigurato con un dito puntato sulla piccola chiesa, quasi a dire: ecco la chiesa dove sono diretto nel mio primo viaggio fuori Pavia! È una chiesa piccola, spoglia di arte, ma ricca di fede, di amore e di vera pietà. Qui infatti la gente accorre per affidare a Maria le proprie lacrime di dolore e di inquietudine; qui da alcuni anni si insegna e si pratica finalmente il modo nuovo più semplice e più autentico di conoscere il pensiero e la spiritualità del Santo. A Martina Franca si è avuta finalmente la prova che S. Agostino non è lo studioso difficile inaccessibile per la profondità del suo pensiero, ma è l'uomo, l'amico, il fratello, il pastore che è vicino a ciascun uomo che vive il dramma del proprio cuore e vuole essere aiutato a risolverlo. S. Agostino è il Santo da pregare, da amare, da avvicinare con un approccio nuovo, che lo faccia uscire dai circoli chiusi delle aule universitarie per farlo scendere in mezzo alle folle che cercano risposte di senso alle inquietudini quotidiane. La proposta di Don Luigi Angelini e l'esperienza di questa prima “peregrinatio” convincono tutti, specialmente noi agostiniani, che S. Agostino è la carta vincente della nuova evangelizzazione, auspicata dal Papa, è il compagno di viaggio anche per la gente semplice per un cammino nuovo di fede all'inizio di questo nuovo millennio.

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**

# Elogio della vecchiaia



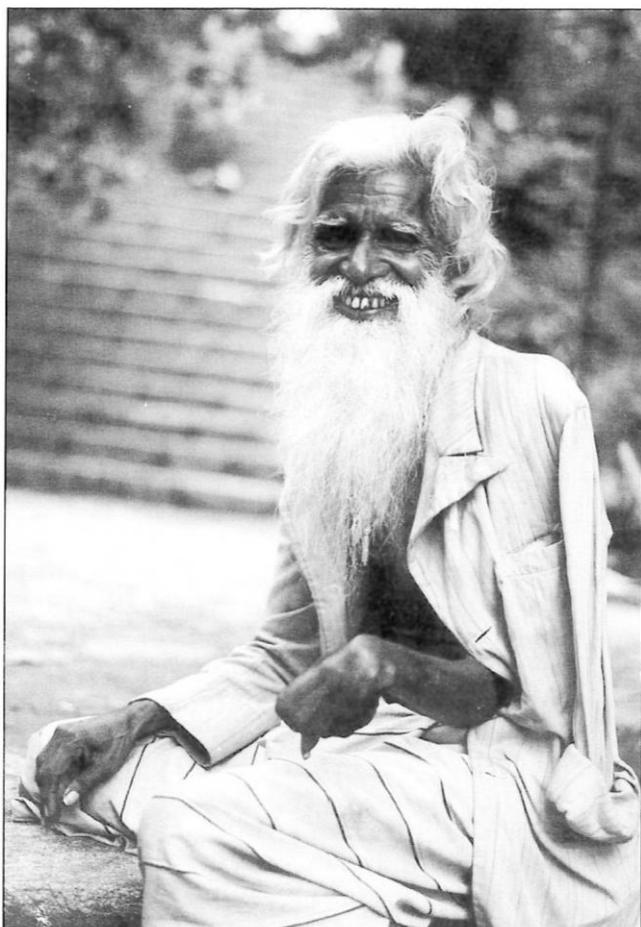
*Vecchi si nasce, giovani si diventa (Apollinaire)*

Luigi Fontana Giusti

1. Ho sempre guardato all'età, che sto oggi vivendo, con grande serenità e fiducia: sin dalla fine degli anni '40, quando al liceo ho avuto la fortuna di scoprire gli Stoici e di leggere in latino il *Cato maior de senectute* di Cicerone. Scrive Cicerone: *Habet senectus, honorata praesertim, tantam auctoritatem, ut ea pluris sit, quam omnes adolescentiae voluptates*. La vecchiaia è un'età con le sue soddisfazioni, le sue gioie e, soprattutto, la sua libertà. È tra l'altro un vivere della rendita dei propri ricordi e della coscienza di aver fatto al meglio il proprio lavoro ed il proprio dovere, nei confronti della società, della famiglia e del prossimo. È una conquista di libertà: libertà dai complessi, che ci condizionano da giovani, di attese, di agonismi, di successi sportivi e scolastici, superiori ai risultati ottenuti; libertà da aspettative e delusioni cocenti, da angosce esistenziali; da interrogativi sul futuro; da fremiti rivoluzionari. Libertà da condizionamenti di vita e di carriera, da ambizioni vacue quanto insoddisfacenti, da impegni importanti quanto ininfluenti. È l'apertura di nuove prospettive metafisiche e di gioie spirituali.

2. Potrei rifarmi a Sant'Agostino ed al suo abbandono all'*otium*, cioè al *tempo libero*, fatto di letture, di studio e di ricerca, di insegnamento. Di isolamento dal frastuono delle attività mondane, abbandono che ci consente di pregustare le dolcezze del riposo liberatore e della pace, senza con ciò per nulla abbandonare la disponibilità a battaglie ideali, pur sempre necessarie. D'altronde la vera libertà è possibile solo per coloro che si dedichino alla sapienza (*omnium expetendorum prima est sapientia*), alla lettura, alla riflessione, alla ricerca di se stessi e del nostro rapporto con Dio. *L'otium*, con l'impegno fattivo ed il riposo necessari alla sapienza, si ottengono con il distacco dai beni materiali, e, come scriveva Marco, l'asceta nel V secolo (cf. "la filocalia", vol. I, pag. 201): "una volta trovato il riposo mediante la povertà volontaria, darsi all'ozio della speranza spirituale".

3. Tale approccio alla sapienza è diffuso e radicato, seppur con diverse



enfasi, in tutte le più antiche civiltà e nelle più diverse filosofie e religioni. Vorrei limitarmi all'India, avvalendomi dell'esperienza di Henri Le Saux, monaco benedettino missionario, dalle cui numerose opere gratificanti trarrei due frasi della sua *Initiation à la spiritualité des upanishads* (pag. 178 e pag. 181), che recitano: "È meraviglioso che tutta la tradizione dell'India raccomandi all'uomo di consacrare l'ultima fase della sua vita all'unica ricerca di sé, in una rinuncia totale che anticipa la morte", mentre, qualche pagina più in là, definisce il *sannyâsi* (il rinunciante, il monaco itinerante, colui che si è privato di tutto) come "il testimone della libertà fondamentale dell'uomo al mistero della sua anima",

e definisce tale testimonianza "indispensabile nella società sia civile che religiosa", in un mondo dove domina l'interesse ed in cui gli "atti gratuiti" appaiono "tanto più necessari all'equilibrio mentale e spirituale della stessa società". Dall'altronde in India (secondo il libro sull'Hinduismo, curato da G. Filoramo, Biblioteca Universale Laterza), dopo la nascita del primo nipote maschio, gli anziani coniugi lasciano le cure mondane per ritirarsi nella foresta, dove condurre una vita semplice e dedita alla lettura e alla meditazione di particolari testi sacri, appunto i *Libri delle selve*. In una fase ulteriore, si dovrebbe abbandonare anche la dimora della selva per vivere errando di elemosine, in povertà assoluta, svincolati ormai da ogni obbligo formale e privi altresì di ogni diritto. Il fascino segreto dell'Induismo risiede nel delicatissimo equilibrio, sempre da riconquistare, tra senso integrale della vita in tutti i suoi aspetti e insopprimibile tensione al distacco e al superamento della vita, come mette in evidenza il libro in esame.

4. Naturalmente diverso è l'approccio medio di un occidentale, più operativo e più impegnato nella realtà contingente, anche nell'ultima fase della sua vita. Ciononostante, casi di rinuncia e di asceti in età avanzata

non mancano. Più illustre di tutti, l'esempio dell'imperatore Carlo V, che ha concluso la sua vita in un monastero. Ma altri esempi di rinuncia e di povertà interiori volontarie non mancano. Se mi è consentito un ricordo personale, vorrei citare l'esempio di mio padre, considerato uno degli uomini più eleganti in gioventù, ed apparentemente quanto mai trasandato nei suoi ultimi anni per un naturale rovesciamento di priorità e per un luminoso, per me, esempio di saggezza. "Cosa può mancare a chi s'è posto al di là d'ogni desiderio? In cosa ha bisogno di cose esterne chi ha riunito in se stesso tutto quello che possiede?" - si chiedeva Seneca - che indicava nella "indifferenza alla fortuna" il solo modo di trovare "un'uscita verso la libertà". È dovere della filosofia e della religione indicare nuovamente queste vie di saggezza e di libertà agli uomini di oggi, che cercano vie d'uscita da un metodo decadente e dispersivo di vita che, mettendo le mani su tutto, "crede che sia tutto", che tutto sia desiderabile ed eventualmente ottenibile, laddove solo spogliandoci di ogni desiderio otteniamo la pienezza ed il compimento di noi stessi, nella consapevolezza tra l'altro della "impossibilità di possedere".

5. Mi chiedo d'altra parte se l'attuale rattristante crisi delle vocazioni e l'abbandono dei monasteri, non possano essere in parte corretti con nuove vocazioni tardive di laici che cerchino, nella povertà della rinuncia, la ricchezza della riscoperta di se stessi e del senso della vita, nella preparazione alla catarsi della morte, fornendo così tra l'altro un presidio a tanti luoghi, che hanno contribuito alla ricchezza della nostra civiltà e che rischiano il declino e l'abbandono, o lo sfruttamento turistico. Non credo che molti nonni italiani lascerebbero le città per le foreste - come loro omologhi indiani - ma non escludo che possano essere attratti da comunità, al contempo religiose e laiche, animate dalla consapevolezza che la introspezione, la "discesa" nel proprio intimo, sola, ci faccia scoprire che si può trovare in se stessi tutto ciò che si desidera. Come ha scritto Simone Weil: "La società è la caverna. L'uscita è la solitudine."

\* \* \*

Tra i molti saggi che hanno trattato della vecchiaia - recente è la pubblicazione, nei *"grandi tascabili Einaudi"*, di quanto scritto da Claude Olievenstein su *La scoperta della vecchiaia*, concepito allo scopo di farci apprendere a "riconoscerla e ad amarla, senza subirla" -, l'autore che più di altri ha orientato le mie scelte e determinato il corso degli anni che mi restano da vivere, e che sto felicemente attraversando nella serenità, nella libertà e nella crescente fede in Cristo come "passione suprema della soggettività" (Kierkegaard), è ancora una volta Sant'Agostino, e tutti coloro che ha ispirato. A questo riguardo mi commuove sempre il ricordo di Simone Weil, che scriveva nel suo Diario: "Il pensiero della morte dà agli eventi della vita il colore dell'eternità". Il santo vescovo di Ippona suddivide la vita dell'uomo nelle sei età classiche, già utilizzate dai suoi autori latini preferiti (Cicerone, Varrone, Virgilio), richiamandosi anche, biblicamente, ai sei giorni della creazione. Vorrei così tentare di riprodurre il

pensiero di Agostino di Tagaste e di farlo, con tutta l'umiltà necessaria, ricordando l'insegnamento del grande Pascal, che si metteva in ginocchio prima di scrivere.

Sant'Agostino, nella *Genesi difesa contro i Manichei* 23.35, ci suggerisce di leggere, nell'insieme delle divine Scritture, le "sei età laboriose dell'umanità", che presentano suggestive similitudini con i sei giorni della creazione. Eccole: la prima età del mondo (infanzia) si estende da Adamo a Noè; la seconda (fanciullezza) comprende il periodo che va da Noè ad Abramo (1800 a. c.); la terza (adolescenza) si estende da Abramo a Davide (1000 a.c.); la quarta (gioventù) va dal regno di David al periodo della schiavitù in Babilonia (586-538 a. c.); la quinta (maturità) va dalla cattività di Babilonia all'avvento di Cristo; la sesta (vecchiaia e morte dell'uomo antico rappresentato dal popolo giudaico) si apre con la predicazione del Vangelo di Cristo, tuttora in corso.

A questi concetti si è ispirato anche Pascal in due frammenti dei suoi *Pensées*. Agostino poi, nel *De vera religione*, traspone le sei età dell'umanità nelle sei età dell'uomo, anche se vi sono peraltro abissali differenze tra le sei età dell' "uomo vecchio" e terreno e le sei età dell' "uomo nuovo" e spirituale. Anzi, per quest'ultimo contempla anche una "settima età", fuori dal tempo, che coincide con la quiete eterna e la felicità perpetua. Inoltre osserva che, se per le sei età dell' "uomo vecchio" valgono le categorie umane e la contabilità degli anni, per le sei età dell' "uomo nuovo" contano i progressi spirituali compiuti.

1. Così, mentre la prima età dell'uomo vecchio (l'infanzia) intesa come gestazione triennale, è impiegata esclusivamente a nutrire e crescere il corpo, senza lasciare tracce di ricordi (a tal proposito Simone Weil scriverà che "lo stato d'infanzia" e la "morte dell'uomo" si equivalgono - cf. vol. IV dei *Quaderni*, ed. Adelphi, p. 100), la prima età spirituale dell' "uomo nuovo", che si nutre di esempi a scuola ed in famiglia, prelude ad es. per Agostino alla conversione, avutasi a 33 anni.

2. Dalla seconda età dell'uomo terreno (fanciullezza: 4-8 anni) cominciano i primi ricordi, laddove nella seconda età dell'uomo nuovo si cominciano a dimenticare le cose umane per tendere a quelle divine e per progredire - mediante procedimenti razionali (*intellige ut credas*) e mistici (preghiera e meditazione) - verso la "legge suprema ed immutabile".

3. La terza età terrena (adolescenza: 9-18 anni), è l'età umana durante la quale la natura consente già all'uomo di generare e di divenire padre (Agostino lo sarà a diciotto anni). E Cicerone ammonisce: *libidinosa et intemperans adulescentia effertum corpus tradit senectuti* - un'adolescenza licenziosa ed intemperante trasmette alla vecchiaia un corpo logoro e stanco. La terza età spirituale invece comporta il superamento dei dubbi ed il congiungimento dell'appetito carnale con la forza della ragione, l'unione dell'anima intesa come principio della vita animale o psico-fisica, per godere interiormente di una "sorta di dolcezza coniugale", di matrimonio tra anima e corpo, "coprendosi con il velo del pudore", in modo da vivere rettamente e non più per costrizione (*Ama et quod vis fac*, che sarà inter-

pretato da Lutero con *pecca fortiter sed crede fortius*). L'uomo alla terza età spirituale non ha più piacere di peccare, anche se tutti lo consentissero (cfr. *Le confessioni* sulla preghiera). L'uomo spirituale acquisisce così una libertà interiore, fatta di armonia tra anima e corpo, tra anima e spirito, tra spirito e Dio. Realizza quell'equilibrio che è presupposto della felicità.

4. La quarta età terrena (gioventù: 20-40 anni) è tenuta ad “esercitarsi nelle pubbliche funzioni ed a sottomettersi alle leggi”. Raccomandazione tanto più opportuna in quanto questa è l'età della contestazione, del rifiuto dei modelli precostituiti dalla società e dalla stessa religione, del gusto del proibito. È anche l'età in cui più violenti sono gli impeti della passione e la virulenza delle infrazioni, che costringono i peccatori alla schiavitù. Schiavitù che né Pascal, né Simone Weil, morti nella quarta età terrena, ma nella pienezza delle età spirituali, hanno conosciuto. Di tutt'altra pasta è, ancora una volta, la quarta età dell'uomo spirituale che “procede verso la perfezione umana”, pronto e disposto, come ormai egli è, ad affrontare “tutte le persecuzioni e le vicende tempestose di questo mondo”. Qui si riflette l'immagine di Agostino monaco e vescovo, del cristiano coraggioso e pronto, se necessario, al martirio.

5. La quinta età terrena (maturità: 40-60 sessanta anni) offre un po' di pace dopo i travagli, le angosce e l'instabilità delle età precedenti: non si sono risolti tutti gli interrogativi e le tempeste interne dell'età giovanile, che ambisce a riformare il mondo, ma si ha maggior consapevolezza dei limiti che la realtà esterna ci impone. La quinta età spirituale ci consente invece il raggiungimento di un appagamento interno e di una piena tranquillità, permettendoci di vivere “nelle abbondanti ricchezze dell'immutabile regno della suprema ed ineffabile sapienza, superiore ad ogni capacità di comprensione della natura umana”. Qui Agostino, nella pienezza delle sue opere, vive nella ineffabile pienezza del regno della sapienza, intesa non solo in senso metafisico, ma spirituale e mistico.

6. La sesta età terrena (vecchiaia: dopo i sessanta anni) è - ad abissale differenza dalla sesta età spirituale - la “peggiore: scolorita, debole e più soggetta a malattie, che ci conduce fino alla morte”. La sensazione di inutilità, di mancato appagamento delle attese, di incompiutezza, rende “l'uomo esteriore e terreno, anche nel caso in cui raggiunga quella che il volgo chiama felicità, in uno stato terreno ben governato sotto re o sotto principi o sotto leggi oppure sotto tutti e tre questi regimi”, comunque incompiuto ed infelice. Ed è qui che la differenza con la sesta età spirituale è la più marcata, in un afflato mistico che guarda alla totale trasformazione verso la vita eterna, nello scioglimento totale dalla vita terrena verso la vita trinitaria, in quella che Massimo Cacciari (in *Dell'inizio*, ed. Adelphi, p. 186) definisce la “vertiginosa speculazione trinitaria agostiniana”, che Agostino descrive nel *De Trinitate*.

7. Ma per l'uomo spirituale vi è anche una “settima età, “che coincide con la quiete eterna (*Quod aeternum non est, nihil est*) e con la felicità perpetua, non più contrassegnata da età. E la vita eterna è la fine dell'uomo: l'uno è l'uomo del peccato, l'altro l'uomo della giustizia. La assoluta di-

versità del concetto di morte umana e di morte celeste accentua certi riferimenti contenuti nella città dell'uomo e nella città di Dio. I due uomini, quello vecchio-terreno e quello nuovo-celeste, (espressione del Nuovo Testamento che contiene la promessa del Regno dei cieli) in una certa misura convivono, anche perché nessun uomo nuovo può esistere in questa vita senza l'uomo vecchio, da cui deve pur cominciare e con lui continuare fino alla morte visibile, anche se sei processi sono diversi e l'uomo vecchio deperisce mentre quello nuovo progredisce. Analoga è l'evoluzione del genere umano, la cui vita è "simile a quella di un solo uomo fino alla fine del mondo" ed è retto dalle leggi della divina provvidenza. Anche le generazioni del popolo devoto all'unico Dio, hanno peraltro vissuto come l'uomo terreno da Adamo a Giovanni Battista, nel corso del Vecchio Testamento. Nell'articolare le età dell'umanità, Agostino tratta inoltre dell'opposizione dei due popoli, terrena e celeste, da Adamo fino alla fine dei tempi (prefigurando la città di Dio), descrive il culto autentico di Dio, che è esistito sin dalle origini della storia dell'umanità e con l'avvento di Cristo ha preso il nome di religione cristiana, anche se preesisteva all'incarnazione del Figlio di Dio. Agostino, identificandosi con l'uomo biblico, si considera figlio di Adamo, creato ad immagine di Dio, degradato dal peccato ma rigenerato in Cristo.

8. Dopo il giudizio, spiega Agostino, morto l'uomo vecchio, "avverrà quella trasformazione che promette una vita angelica" (cfr. *De Civ. Dei* 22, 29, 1-2). "Tutti risorgeranno, ma non tutti saremo cambiati. Risorgerà dunque il popolo pio per trasformare nell'uomo nuovo ciò che in lui resta del vecchio", mentre il popolo degli empi, che ha realizzato in sé solo l'uomo vecchio, sarà precipitato nella "seconda morte" in cui potrà percepire solo dolore. Agostino termina invitandoci a vivere secondo la raccomandazione di Cristo: non avere orrore sia della zizzania (il male mescolato al bene) sia della paglia (la vanità): "L'empio infatti vive per il pio e il peccatore per il giusto, affinché, mediante il confronto, si elevi con più ardore fino a raggiungere la perfezione". Il male insomma in funzione del bene: "non può esistere alcun male ove non esista alcun bene" in quanto "quello che chiamiamo male che altro è se non la privazione di un bene?" (*Enchir.* 4, 12-13). Ma "per quanto il bene diminuisca, ne deve sempre rimanere un po', se quell'essere è ancora qualche cosa: ne deve rimanere appunto quel tanto che lo faccia ancora esistere". Qui S. Weil si congiunge ad Agostino, invitandoci ad "amare Dio attraverso il male che si odia" (IV vol. dei Quaderni, Ed. Adelphi, p. 135), poiché "il male che è in noi ci nasconde il bene assoluto" (p. 317).

**Luigi Fontana Giusti**

# Essere mediatori



*Carlo Moro, OAD*

Nell'ultimo numero trattando della figura del direttore spirituale avevamo accennato al fatto che tale figura non può essere l'unica figura di riferimento per la persona in formazione pur rivestendo un ruolo importantissimo. L'altra figura di rilievo è infatti il formatore. In generale dicevamo che il faida-te nel cammino vocazionale non ha alcun senso. In un articolo del 1996 il P. Cencini<sup>1</sup> cercava di focalizzare quali elementi essenziali si debbano garantire perché il lavoro di formazione possa realizzare il suo compito: essere di supporto perché il consacrato possa sempre più assimilarsi a Cristo. Tra questi elementi un ruolo decisivo è giocato dalla "rete delle mediazioni pedagogiche". Ne fanno parte il formatore e la comunità educativa costituita, in senso stretto, dalla comunità formatrice nella sua articolazione di ruoli (priere, vicemaestro, padri e fratelli) e in un senso più largo dal provinciale, dai responsabili per la formazione a livello centrale che per noi è il Segretario per la formazione e gli studi. Al numero 84 delle nostre costituzioni si legge che "Nelle case di formazione, tutti, secondo le diverse mansioni, devono concorrere alla educazione degli alunni; perciò contribuiscano a stabilire un'atmosfera di osservanza e di serenità; tuttavia i diretti responsabili della formazione sono il superiore maggiore, il priore e il maestro".

Concentrandoci allora sul formatore, bisogna distinguere tra due compiti che normalmente convergono nella sua persona: l'educare e il formare.

Educare significa letteralmente "tirare fuori" dalla persona le sue risorse, i suoi valori insieme alla conoscenza del carattere nei suoi limiti e nelle sue potenzialità. In questo senso il compito dell'educatore è quello di aiutare la persona a una maggiore conoscenza di se stesso perché il suo percorso di crescita umana continui utilizzando gli strumenti pedagogici più utili. Lo sviluppo delle virtù morali insieme a una maggiore conoscenza di sé aiuteranno il consacrato ad abbracciare con maggiore consapevolezza e libertà la vocazione divina.

Formare invece richiama l'idea di un processo creativo che dà a un materiale una determinata forma e dunque identità. La formazione pertanto non mira a tirare fuori o a potenziare delle ricchezze già esistenti ma a contribuire alla costruzione di una nuova identità. Significa configurare a un modello, a

<sup>1</sup> A. Cencini, *Tra Problemi e Speranze*, in Testimoni n° 9, 15 maggio 1996 EDB pp. 5-7.

un'idea, a una realtà che il soggetto ancora non possiede ma verso la quale tende. "In tale senso la formazione non è tanto un meccanismo di autorealizzazione quanto di autotrascendenza; non è solo conoscenza di sé ma anche scoperta di un nuovo e più vero io, plasmato secondo la verità – bellezza – bontà dell'ideale"<sup>2</sup>. "Il fine della vita consacrata consiste nella configurazione al Signore Gesù e alla sua totale oblazione" ovvero "si tratta di un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre"<sup>3</sup>. Al centro della dinamica formativa sta dunque l'interiore chiamata del Padre nei confronti del discepolo e il desiderio di corrispondere del discepolo. Ecco perché si è soliti dire che il formatore per eccellenza sia proprio il Padre che per il Figlio attraverso l'azione incessante dello Spirito forma la persona del consacrato. Le mediazioni umane sono perciò finalizzate a collaborare con il Dio Trinità affinché questo processo possa realizzarsi al meglio. È chiaro che esiste ed esisterà sempre una distanza tra la chiarezza ideale del compito del formatore e della meta della formazione e la reale situazione, ma questa evidenza non può essere un alibi per sottrarsi alla responsabilità nei confronti della propria e dell'altrui vocazione. Allo stesso modo la propria responsabilità verso la chiamata non deve far pensare al formando che può fare tutto da solo con l'aiuto di Dio. Credere all'Incarnazione del Cristo significa credere alla scelta divina di fare della nostra umanità il canale per un rapporto autentico con lui.

### SUL FRONTE DELL'EDUCARE

Al formatore spetta il compito di educare la persona in cammino a una reale comprensione di sé cercando di mettere in luce i punti forti e deboli. Lo sforzo non si esaurisce soltanto nell'ascolto ma nel cogliere i problemi (spesso non dichiarati perché superarli richiede impegno) non limitandosi a ciò che dice la persona di sé ma cercando di andare nel profondo delle motivazioni e dei comportamenti. Un'attenzione particolare va prestata agli atteggiamenti. In psicologia li si definisce come delle "predisposizioni abituali a rispondere in un certo modo" di fronte alle varie situazioni. Tali risposte possono rivelare lo stile ossia lo schema che sta alla base del modo di agire della persona. Una persona può proclamare ad alta voce di credere a certi valori ma poi ricadere in risposte di segno contrario. In questi casi esistono dei conflitti tra la percezione del mondo ideale e il modo concreto con cui ci si muove quando si è provocati. Dagli atteggiamenti è importante riconoscere i sentimenti. Su questo punto torneremo in futuro perché uno dei dati più allarmanti della società attuale è l'analfabetismo emotivo ovvero l'incapacità di conoscere e quindi gestire le proprie emozioni. Se accolti, invece, i sentimenti rivelano molto della persona e aiutano a intuire le motivazioni ossia ciò che realmente c'è al di sotto dell'agire e del sentire, del decidere anche in relazione alla vocazione.

Nell'ambito del percorso formativo è utile che il formatore riesca a far sì che la persona prenda contatto con la sua dimensione più profonda perché sappia anche evangelizzare i suoi sentimenti, mutare le sue motivazioni e intraprendere nuove modalità di azione.

Scopo dell'educazione non è solo scoprire eventuali incongruenze ma permettere alla persona di possedersi meglio per orientare se stessa verso scelte

<sup>2</sup> Ivi, p. 5.

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica postsinodale Vita Consacrata*, n° 65.

autentiche e profondamente motivate. All'educatore spetta il compito di aiutare a scoprire, a intraprendere percorsi di crescita e di risoluzione delle difficoltà. Le mete educative scelte per il cammino della persona non devono essere impossibili ma misurate secondo la personalità. Rientra nella educazione-formazione insegnare al discepolo a saper vivere le proprie debolezze in comunione con Dio, come occasioni in cui sperimentare la misericordia, il suo amore totale e fedele. Educare così significa accompagnare la persona anche nella vita di preghiera, all'accettazione di sé e dell'altro.

#### **SUL FRONTE DELLA FORMAZIONE (PERSONALIZZARE LA FEDE)**

Si nota che nei testi delle costituzioni il termine educatore venga spesso alternato, quasi come un sinonimo, alla parola formatore o animatore. Chiarezza la distinzione dovrebbe essere più difficile confondere le due dimensioni. Al formatore spetta condurre la persona ad abbracciare sempre meglio la persona di Cristo lasciandosi evangelizzare dalla sua Parola e dal confronto continuo. Da questo punto di vista l'obiettivo è arrivare ad una migliore personalizzazione della fede. Il formatore accompagna un processo che anche lui ha vissuto e vive tuttora. Il ricorso alla psicologia nei seminari e negli ambienti formativi sembra aver provocato in alcuni la convinzione che il fine della formazione sia una auto-realizzazione. In realtà la realizzazione che il consacrato è chiamato a raggiungere è la piena identificazione con il modello del discepolo di Cristo: in quello sta la sua gioia e la sua aspirazione. Realizzati sì, ma in Cristo Gesù.

Il processo di personalizzazione della fede che accompagna l'intera vita del cristiano, per il consacrato in formazione passa attraverso due momenti necessari e complementari. Da una parte la persona viene messa di fronte ai valori della vita religiosa e soprattutto davanti alla verità – bontà - bellezza del Cristo e alla esperienza di vita cristiana del formatore, esperienza gioiosa, convinta e radicale. Se San Gregorio di Nazianzo affermava che il Logos è artista, potremmo affermare che se formare è un'arte, il formatore è un'artista che imita l'arte del supremo artefice per comunicarne la bellezza e la ricchezza. È il momento della oggettivazione della fede. Il secondo momento è la soggettivazione della fede. La persona fa suo il modello, l'ideale, il valore e lo mette al centro delle sue valutazioni, riflessioni, giudizi, pensieri. *La soggettivazione è... il contagio in azione*<sup>4</sup>. Al formatore toccherebbe perciò suscitare il desiderio, aprire le porte sul tesoro affascinante della vita in Cristo e lasciare che il discepolo apra il suo cuore al desiderio di farlo proprio.

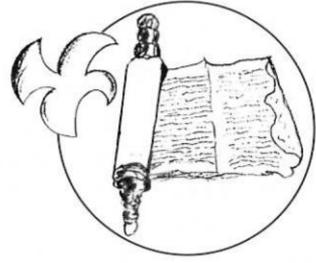
Sarebbe inutile aggiungere come sintesi, se non si fosse a volte tentati di condurre i candidati su strade determinate a priori in base a necessità relative, che al centro della formazione ci sono il Signore Gesù e la persona del chiamato. Il tempo della formazione può essere anche il tempo del "no" alla vita consacrata qualora ci si accorgesse che il desiderio di essere di lui e soltanto di lui, non è cresciuto e forse neppure nato.

**P. Carlo Moro, OAD**

<sup>4</sup> A. Cencini, *Essere mediatori*, in Testimoni, n° 11, 15 giugno 1996 EDB.

# Signore, periamo!

*Marco 4, 35-41*



*José Fernando Tavares, OAD*

In mezzo alle difficoltà della nostra vita quotidiana, attraverso le tempeste delle agitazioni e dei nostri turbamenti spesso ci sentiamo smarriti e le nostre certezze e speranze rischiano di venire meno. La colpa la diamo sempre agli altri e alle situazioni che ci circondano, senza trovare però una via di uscita o una soluzione ai nostri piccoli o grandi problemi. Ci viene da pensare, guardando la situazione del nostro mondo attuale, che il Dio della pace e della speranza, ci si è messo a dormire, mentre noi, affaticati e inesperti navigatori, remiamo a vuoto.

Non so se erano queste le sensazioni che hanno provato i discepoli mentre si trovano in barca sul mare della Galilea, in mezzo a una forte tempesta. Nonostante la presenza del loro "maestro" hanno paura e lo vogliono svegliare. Ma chi è questo Gesù? Chi è quest'uomo di galilea che ha sedato quella tempesta e vuol proporsi anche oggi a noi come colui che placa le tempeste della nostra vita?

A queste domande e a tante altre, credo, non ci sia altro modo di rispondere che quello di perdere un po' del nostro prezioso tempo e metterci all'ascolto del vangelo. Accompagnati anche da S. Agostino, che nella sua vita ne ha avuto di tempeste, vogliamo riflettere sull'episodio, narrato nel vangelo di Marco, della tempesta sedata (4, 35-41).

<sup>35</sup> E dice loro in quel giorno, venuta la sera: «Passiamo all'altra riva». <sup>36</sup> E lasciata la folla lo prendono con loro così com'era, nella barca e c'erano altre barche con lui. <sup>37</sup> E avviene una grande bufera di vento e le onde si gettavano nella barca così che già la barca era piena. <sup>38</sup> E lui era nella poppa, che dormiva sul cuscino. E lo svegliano e gli dicono: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». <sup>39</sup> E risvegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci! Calmati!». E il vento cessò e avvenne grande bonaccia. <sup>40</sup> E disse loro: «Perché siete paurosi? Non avete ancora fede?». <sup>41</sup> E temettero con grande timore e dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli ubbidisce?».

## IL CONTESTO

Il vangelo di Marco<sup>1</sup> viene di solito diviso in due grandi parti, con un prologo (1, 1 – 13). La prima parte va dal versetto 1, 14 a 8, 26. Qui abbiamo la famosa confessione di Pietro che a nome degli altri apostoli risponde alla domanda posta da Gesù stesso: “E voi chi dite che io sia?”. Pietro senza esitazione risponde: “Tu sei il Cristo!”. E a questo punto, che dà inizio alla seconda parte che va da 8, 27 a 16, 20, Gesù inizia a parlare della croce e del cammino del discepolo chiamato a seguirlo fino a dare la vita.

Alla fine del vangelo dalla bocca di un pagano sentiamo proclamare che “costui era veramente il Figlio di Dio”. Credo che queste due divisioni ci aiutano a capire che il vangelo di Marco si propone come una piccola guida per il discepolo, cioè per colui che è disposto a lasciare di pensare soltanto a se stesso e mettersi in cammino “dietro” l’insegnamento del maestro.

Il testo su cui vogliamo riflettere insieme si colloca nella prima parte, quando ancora i discepoli si chiedono “chi è Gesù”. Siamo all’inizio del vangelo e Gesù vuol manifestarsi lentamente ai discepoli facendo capire loro che di lui possono fidare; anzi possono “affidargli” tutta la loro vita.

La “tempesta sedata” ci vuole insegnare proprio questo: nonostante Gesù sembri dormire la sua presenza è la certezza che la barca non affonderà! Agostino metterà in risalto che a volte Gesù dorme perché siamo noi che lasciamo “dormire” la nostra fede.

Ma la fede dorme! Si capisce che sei sbattuto dai marosi, se Cristo dorme nella [tua] barca. Ecco Gesù che dormiva nella barca che ondeggiava sulle acque turbate dalla furiosa procella. Ondeggia parimenti il cuore quando Cristo dorme. Ma, se Cristo è sempre desto, che vuol dire: Cristo dorme? Che dorme la tua fede. Cosa stai lì a farti sbatacchiare dalla tempesta del dubbio? Sveglia Cristo, desta la fede: guarda con gli occhi della fede alla vita futura per ottenere la quale hai creduto e sei stato segnato col segno [di Cristo].<sup>2</sup>

## GLI ALTRI RACCONTI

Prima di passare ad una lettura attenta del nostro testo credo sia importante “leggere” lo sfondo culturale e letterario del nostro racconto, cioè quegli episodi che possono in qualche modo assomigliarsi al racconto biblico. Così facendo possiamo capire dov’è il punto centrale della narrazione della tempesta sedata. Comunque i testi che ci interessano sono pochi.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> La traduzione è tratta da RANDEMARKES, J., *Lettura pastorale del vangelo di Marco*, EDB (BOLOGNA 1997<sup>5</sup>), p. 50.

<sup>2</sup> Esp. Sal. 45,5.

<sup>3</sup> Per la comparazione con i testi estrabiblici abbiamo seguito il lavoro di LEON DUFOUR, X., *La tempesta sedata*, in: *Studi sul vangelo*, Paoline (Milano 1968<sup>2</sup>), p. 210.

Nel folclore greco il sedare una tempesta è un diritto della divinità; questo potere cosmico viene a volte comunicato ad esseri privilegiati, sia in maniera transitoria, sia in risposta ad una preghiera o a qualche atto magico. La leggenda attribuisce all'imperatore il potere di calmare i flutti scatenati. Nel secondo libro dei Maccabei leggiamo che Antioco Epifanie "credeva, nella sua arroganza sovrumana, di comandare ai flutti del mare" (2 Mc 9, 8).

Anche presso i giudei si trovano tradizioni simili benché di contenuto religioso diverso. Si racconta che Rabbi Gamaliele, che aveva fatto esiliare Rabbi Eliézer b. Arcano (tra il 90 e 130) fece placare una tempesta con una preghiera dove si giustificava con Dio per il suo atteggiamento.<sup>4</sup> Rabbi Tanchuma (verso l'anno 380) raccontava: Un fanciullo viaggiava su una nave pagana. Siccome una tempesta minacciava la nave, i pagani invocarono i loro dèi; poi, quando la preghiera si rivelò inutile, vollero che il piccolo Giudeo invocasse il suo Dio. Ora, per la preghiera del fanciullo, la tempesta cessò e i pagani furono colmi di ammirazione.<sup>5</sup>

Un testo biblico che ha molti elementi comuni al nostro è la narrazione della tempesta nel libro di Giona, dove i marinai buttano Giona in mare per placare le acque (Gio 1, 4-16).<sup>6</sup>

Una delle differenze principale tra queste narrazioni e il testo evangelico è che Gesù nel vangelo, al contrario dei protagonisti degli eventi ricordati, non ha bisogno di invocare nessuno e non usa nessun rito magico, sono le sue parole stesse, nella loro semplicità che placano la furia del mare.<sup>7</sup>

## IL MARE SIMBOLO DEL MALE

Per gli ebrei il mare è simbolo del caos, del male, dell'ignoto e solo Dio può placarlo. "Tu domini l'orgoglio del mare, tu plachi il tumulto delle acque" (Sal 89). E' lui il creatore che ha messo gli argini al mare. Anche nei racconti giudaici estrabiblici compare l'idea di Dio dominatore del mare e dei mostri che lo abitano.<sup>8</sup>

Dunque il mare è diventato simbolo delle forze ostili a Dio, del disordine, del caos, del male. L'uomo biblico canta la vittoria di Dio sul mare e celebra la creazione come divisione delle acque e comparsa della terra ferma.<sup>9</sup> La creazione è la vittoria di Dio sul mare. Anche nell'esodo il mare

<sup>4</sup> TALMUD DI BABILONIA, *Baba Mezi'a*, 59, ed. Epstein, trad. H. Freedman, Londra 1935, p. 254, citato da DUFOR.

<sup>5</sup> TALMUD DI GERUSALEMME, *Berakot*, 9, 13b, 22 in Billerbeck, I, 452. Citato da DUFOR p. 210.

<sup>6</sup> GNILKA, J., *Marco*, Cittadella (Assisi 1987), p. 263.

<sup>7</sup> GNILKA, J., *Marco*, Cittadella (Assisi 1987), p. 266.

<sup>8</sup> TALMUD DI GERUSALEMME, *Baba Bathra*, 5, 73b.

<sup>9</sup> Gen 1, 9: *E Dio ordinò: «Le acque che sono sotto il cielo si accumulino in una sola massa e appaia l'asciutto». E avvenne così.*

viene sconfitto da Dio che permette al suo popolo di attraversarlo a “piedi asciutti” dando inizio ad una nuova creazione, ad un nuovo popolo.<sup>10</sup>

Molti salmi celebrano la lotta contro i mostri del mare (Sal 89, 10-11; 93, 3-4; 104, 24-26) e contro le acque del mare (Sal 74, 14-15; 77, 17-21; 78, 13).

L'Apocalisse celebra la vittoria definitiva di Dio parlando della scomparsa del mare: *Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Infatti, il cielo e la terra di prima erano scomparsi; neppure il mare c'era più.* (Ap 21, 1).<sup>11</sup>

Queste premesse ci possono aiutare perchè non solo ci fanno capire l'originalità del miracolo compiuto da Gesù, ma soprattutto ci illuminano sull'originalità del messaggio evangelico. Agostino ci dice che ogni miracolo o opera di Gesù nasconde due aspetti:

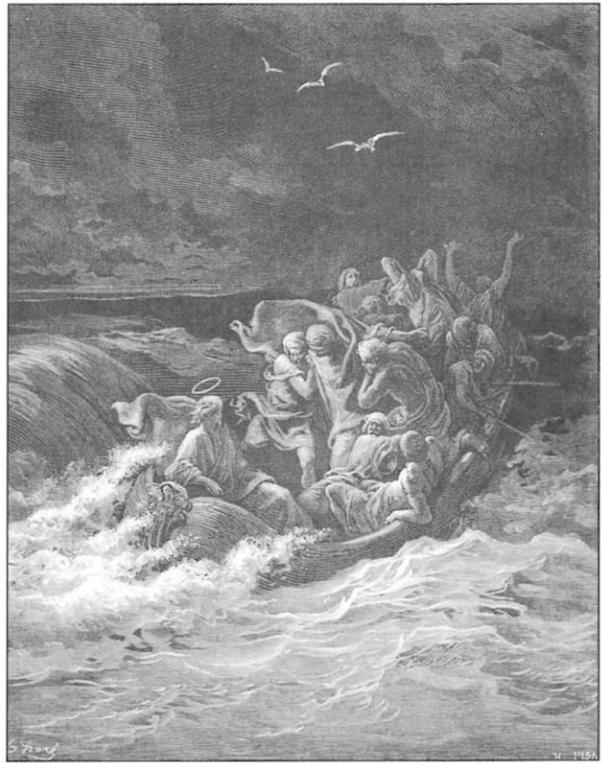
Tutti i prodigi straordinari compiuti da nostro Signore Gesù Cristo sono insieme dei fatti e delle parole; dei fatti perchè sono veramente accaduti, delle parole perchè hanno un significato.<sup>12</sup>

Se ci soffermiamo a riflettere sulla Parola ci accorgiamo che oltre a raccontare dei fatti essa ci trasmette il messaggio di Dio, anzi, la Sua presenza stessa.

## LETTURA DEL TESTO

Passiamo ora a leggere attentamente il testo.

*E dice loro in quel giorno, venuta la sera: “Passiamo all'altra riva”.(v. 35).* Finita la giornata di predicazione alla folla in riva al lago di Galilea (4, 1), Gesù si rivolge soltanto ai suoi discepoli. Il vangelo non precisa se ai do-



*La tempesta sedata.*  
Gustave Doré (1832-1883)

<sup>10</sup>Cfr. Es 14, 13-31.

<sup>11</sup>LAMARCHE, P., *Evangelio de Marc*, = études bibliques (nouvelles séries n° 33), Gabalda (Paris 1996), p. 44.

<sup>12</sup>Comm. Vg. Gv. 44,1.

dici soltanto o alla cerchia più ampia di uomini che seguivano Gesù. Questo ci può far pensare che nel raccontare l'episodio l'evangelista pensi a tutti i discepoli, di ogni epoca, come destinatari del comando di Gesù.<sup>13</sup>

In un giorno specifico, "in quel giorno", quando ormai è "venuta la sera", Gesù si rivolge ai suoi discepoli invitandoli a passare all'altra riva. "Passiamo all'altra riva". Non dice il perché della traversata. Ma il suo invito, nonostante il buio è rassicurante. Egli non invita a fare un tentativo, ma a *passare* quasi che la sua presenza nella barca sia garanzia di riuscita.<sup>14</sup> Tutti siamo chiamati a metterci in cammino, a "passare" da una parte all'altra, a metterci in viaggio sicuri della Sua presenza. La parola usata per indicare la traversata del lago, indica piuttosto una traversata via terra e ci fa venire in mente le "traversate" missionarie narrate negli Atti degli Apostoli oppure la grande "traversata" compiuta dal popolo ebraico verso la terra promessa attraverso il deserto.<sup>15</sup> Anche lì ci sono stati delle "tempeste", ma con loro c'era Dio.

*E lasciata la folla lo prendono con loro così com'era, nella barca e c'erano altre barche con lui* (v. 36). La risposta immediata dei discepoli all'invito del Maestro obbliga a prendere Gesù così com'è, già nella barca. Non ci sono preparativi. Si parte lasciando dietro la folla. Altre barche erano presenti nel momento della partenza, ma queste scompaiono durante il tragitto. Sembra qui di sentire il racconto di un testimone occultare abituato a veder diverse barche che alla sera partono per la pesca.<sup>16</sup>

Si lascia tutto per seguire il maestro, anzi, per "trasportarlo" nel territorio pagano. Egli ha indicato la meta, tocca ai discepoli remare. Il racconto sembra assumere un connotato missionario: sotto il comando di Gesù i discepoli lo portano, lasciando la folla, verso la terra dei pagani.<sup>17</sup> Potrebbe indicare anche il cammino che ogni uomo deve fare se vuol diventare discepolo di Gesù: lasciare la riva delle proprie sicurezze per attraversare le tempeste della vita quotidiana verso il porto sicuro che ci darà Dio.

<sup>13</sup> Cfr. MATEOS, J. - CAMACHO, F., *Il vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella (Assisi 1997), p. 405.

<sup>14</sup> Cfr. LAMARCHE, P., *Evangile de Marc*, = études bibliques (nouvelles séries n° 33), Gabalda (Paris 1996), p. 48.

<sup>15</sup> Il verbo "attraversare" (Greco: *dierchomai*) viene usato da Marco soltanto qui e in 10, 25. In Luca invece ricorre dieci volte, di cui otto volte col significato di passare/attraversare e a eccezione del nostro brano è sempre una traversata via terra, infatti è questo l'uso normale del verbo. Alcuni studiosi ritengono che negli Atti degli Apostoli dove è usato liberamente esso significhi un viaggio missionario. Da notare che in Dt 2, 7 (LXX) viene usato per indicare la traversata del deserto verso la terra promessa.

<sup>16</sup> Cfr. PESCH, R., *Il vangelo di Marco*, vol. I, trad. it. Marcello Sofritti, Paideia (Brescia 1980), p. 430.

<sup>17</sup> MATEOS, J. - CAMACHO, F., *Il vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella (Assisi 1997), p. 406.

E allora Cristo si sveglierà, e il tuo cuore ritroverà la serenità, e arriverai finalmente in porto. Se infatti ti ha allestito una nave, vuol dire che ti ha preparato anche un porto.<sup>18</sup>

*E avviene una grande bufera di vento e le onde si gettavano nella barca così che già la barca era piena.* (v. 37) Mentre Gesù e i discepoli sono nella barca “avviene” una tempesta. Un po’ come è capitato a Giona che in alto mare si è trovato anche lui in mezzo ad una tempesta. La differenza è che qui c’è qualcuno che “è più grande di Giona”.<sup>19</sup>

Sul lago di Galilea sono abbastanza comuni le bufere di vento a causa della sua posizione geografica.<sup>20</sup> Ma quell’episodio, successo ai pochi passeggeri della barca, diventa una specie di immagine del cammino del discepolo. Cammino irto di difficoltà e di lotta. Le onde si “gettano” contro la barca. La traversata del lago, oltre al riferimento missionario, diventa anche immagine della grande “traversata” di Gesù verso la croce, il suo “esodo”.<sup>21</sup> È questo il cammino nel quale i discepoli sono invitati a seguirlo, prendendo ciascuno la propria croce.

L’evangelista Marco descrive con dettagli vivaci la tempesta e sottolinea con quel *già* come il pericolo sia imminente. Si va a fondo. Il mare sta per inghiottire Gesù e i passeggeri della barca.

*E lui era nella poppa, che dormiva sul cuscino. E lo svegliano e gli dicono: «Maestro, non t’importa che siamo perduti?». E risvegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci! Calmati!». E il vento cessò e avvenne grande bonaccia.* (vv. 38-39a)

In mezzo al caos della tempesta Gesù dorme. Sembra non accorgersi di nulla. Il suo è un sonno tranquillo, su un cuscino, che contrasta con il dramma della scena.<sup>22</sup> Forse è anche un po’ comico. Gesù dorme mentre tutta quell’acqua gli piomba addosso. Non siamo su un transatlantico è solo una barca di pescatori. Eppure Gesù dorme. Il suo sonno è simbolo della fiducia in Dio che non si lascia sconfiggere da nessuna tempesta. Dorme perché sa come le cose andranno a finire e sa che Dio non lo abbandona.

<sup>18</sup> Esp. Sal. 93,25.

<sup>19</sup> Cfr. Lc 11, 32.

<sup>20</sup> Cfr. TAYLOR, V., *Marco. Commento al vangelo messianico*, Cittadella Editrice, (Assisi 1977), p. 305.

<sup>21</sup> Cfr. LAMARCHE, P., *Evangelio de Marc*, = études bibliques (nouvelles séries n° 33), Gabalda (Paris 1996), p. 48.

<sup>22</sup> Sembra che Marco abbia curato in modo speciale il particolare del sonno del Maestro. Matteo mette un semplice *Lui dormiva* senza dilungarsi così come Luca che però ha anticipato l’indicazione del sonno prima di descrivere l’inizio della tempesta (Lc 8, 23). Il pronomine *lui* in posizione iniziale è enfatico e sottolinea il contrasto dell’atteggiamento di Gesù con la situazione di pericolo descritta prima. Marco dice che lui (non cita il nome di Gesù) *era nella poppa*. A poppa Gesù dorme su un cucino. La parola *cuscino* (Greco: *proskéfalaion*) oltre ad indicare un sedile usato dai marinai per sedersi, fatto di legno o in pelle, potrebbe essere usata anche per quello che si metteva sotto la testa di un defunto.

Agostino interpreta il sonno di Gesù come il sonno della fede nel cuore del credente:

È necessario che Cristo non si addormenti in voi, e subito vi accorgerete della verità di quanto vi diciamo. Ma come può capitarvi questo? dirai. Ecco: Cristo dorme in voi se in voi si addormenta la fede. Difatti aver Cristo nel cuore è aver la fede in Cristo. Lo dice l'Apostolo: *Che Cristo abiti per la fede nei vostri cuori*. Cristo veglia quando la fede in un cristiano non è addormentata. E se dianzi la tua fede dormiva, e per questo nei riguardi della questione presente ondeggiavi come quella barca in cui dormiva Cristo all'infuriare della tempesta, sveglia Cristo e la tempesta sarà sedata.<sup>23</sup>

Mentre Gesù dorme sereno, i discepoli si agitano. La paura spinge a svegliare il loro maestro che è estraneo alla situazione. S'intravede qui un richiamo al gesto dell'uomo biblico che cerca di "svegliare" il suo Dio: *Dè-stati, perché dormi, o Signore? Svégliati, non ci rigettare per sempre*. (Sal 44, 24).<sup>24</sup>

L'azione dei discepoli è immediata. Con le loro parole essi manifestano la loro angoscia, la loro paura e forse un'eccessiva preoccupazione per sé stessi. Sembra quasi che si contrappongano a Gesù: *TU dormi mentre NOI periamo*. Si sono dimenticati chi è lui, o non lo hanno ancora capito? Lo chiamano "Maestro" ma non comprendo l'agire di Gesù.

*E risvegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci! Calmati!»*. E il vento cessò e avvenne grande bonaccia. (v. 39b) A causa del "chiasso" dei discepoli Gesù si sveglia, risorge dal sonno per sconfiggere il mare, la tempesta e la notte che lo volevano inghiottire. Il verbo usato da Marco per indicare lo svegliarsi di Gesù è lo stesso verbo della risurrezione. Il sonno da cui Gesù è uscito diventa immagine del "sonno" di tre giorni che ha preceduto la vittoria definitiva di Gesù sulla morte.

Svegliato, senza alzarsi, dice il vangelo, sgrida il vento come faceva con i demoni.<sup>25</sup> Gesù rivolge due parole di esorcismo al vento e al mare ed essi come demoni sconfitti dal potere cosmico del maestro, si ritirano. *E avvenne grande bonaccia*.

Il contrasto della tempesta che si scatena e la bonaccia che improvvisamente scende sul mare, mette in risalto l'azione di Gesù. Lui non invoca nessuno, non fa nessun rito magico, ma semplicemente dice e così avviene, come JHWH, il Dio dei Padri. E questo gesto compiuto da Gesù assume un vero e proprio carattere di teofania. Egli si manifesta non solo come figlio ma come Dio stesso. Solo Dio può placare il mare!

*E disse loro: «Perché siete paurosi? Non avete ancora fede?»*. (v. 40)cFinita la tempesta Gesù muove un rimprovero a coloro che non hanno avu-

<sup>23</sup> Esp. Sal. 120,7.

<sup>24</sup> Cfr. LAMARCHE, P., *Evangile de Marc*, = études bibliques (nouvelles séries n° 33), Gabalda (Paris 1996), p. 49.

<sup>25</sup> Cfr. Mc 3, 12.

to fede, non hanno avuto fiducia in colui che insegna alla folla con autorità. *Perché siete paurosi?* indicando la mancanza di fede.<sup>26</sup> La domanda di Gesù va proprio in quel senso: *Non avete ancora fede?* Il loro sbaglio è consistito nel pensare solo a se stessi, nel non essere pronti a condividere il pericolo tra loro e con Gesù. La situazione si ripeterà durante la passione quando tutti abbandonano Gesù.<sup>27</sup> Nella traversata del “mare” i discepoli hanno dimostrato di non avere fiducia in Dio. Fiducia manifestata da Gesù nel suo sonno.

*E temettero con grande timore e dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli ubbidisce?».* (v. 41) Forse c'è stato un cambiamento nel cuore dei discepoli. Infatti, durante la tempesta essi hanno paura e non hanno fede. Dopo la manifestazione di Gesù subentra in loro il “timore riverenziale” verso colui che ha agito come Dio.<sup>28</sup>

Accompagnando Gesù i discepoli sono spinti a interrogarsi sulla sua identità: *chi è costui?* Gesù progressivamente si rivela ai discepoli e il “timore” che invade il loro cuore indica che cominciano già a credere.

Il lettore del vangelo di Marco conoscerà l'identità di Gesù solo alla fine quando un pagano lo riconoscerà: *E il centurione che stava di fronte a Gesù, visto che dopo aver gridato così aveva reso lo spirito, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio».*(15, 39).

### SI DESTI LA NOSTRA FEDE!

Credo ci possano bastare le parole di Agostino come conclusione della nostra breve lettura:

Quando le angustie e le noie sollevano come dei flutti nell'anima, si desti quella fede che sonnecchiava nel nostro intimo. Era bonaccia quando Cristo dormiva in mezzo al mare; durante quel sonno si levò una tempesta e stavano tutti in pericolo. Così nel cuore dei cristiani: ci sarà tranquillità e pace finché la fede è desta; se invece la fede si addormenta, si cade in pericolo. Cristo dormiente rappresenta infatti coloro che dimenticano la fede e versano in pericolo. Quando però quella barca era sbatacchiata dalle onde, i naviganti svegliarono Cristo gridandogli: *Signore, siamo perduti!* E subito egli si levò in piedi, comandò alla tempesta e alle onde: il pericolo cessò e tornò la bonaccia. Così fa' anche tu.<sup>29</sup>

P. José Fernando Tavares, OAD

<sup>26</sup> La fede a cui Gesù si riferisce è la fede in Dio, nella sollecitudine del Padre. E' la *fiducia* degli accompagnatori del paralitico (2, 5), della emorroissa (5, 34), del cieco di Gericò (10, 52), quella che i discepoli devono avere e con la quale possono spostare montagne (11, 22).

<sup>27</sup> GNILKA, J., *MARCO*, CITTADELLA (ASSISI 1987), p. 266.

<sup>28</sup> Cfr. GNILKA, J., *MARCO*, CITTADELLA (ASSISI 1987), p. 267.

<sup>29</sup> Esp. Sal. 93,25.

# Chiamati a libertà!



*Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA*

Creato a immagine e somiglianza di Dio, l'uomo deve imparare a guardare Lui se vuole scoprire davvero chi è e chi è chiamato ad essere.

Così è anche parlando della libertà.

Oggi è certamente un termine "abusato" nel linguaggio quotidiano e snaturato nel suo reale significato. Nella mentalità corrente infatti libertà è sinonimo di "tutto mi è consentito" e vincoli, responsabilità, norme sono vissuti come intralci alla possibilità di realizzazione: nulla mi deve condizionare, altrimenti non sono più libero. E così anche i limiti derivanti dal nostro essere creature devono essere in qualche modo eliminati...

Dallo scarto tra la visione della libertà data dal mondo e la concretezza della vita nascono tante frustrazioni, più o meno latenti, che avvelenano la vita di tanti, oggi, sulla terra.

Poiché però S. Paolo ci esorta a non conformare il nostro pensiero alla mentalità del mondo ma a rinnovarci nello Spirito per poter discernere la verità (cf Rom 12,2), volgiamo lo sguardo alla Parola di Dio per cercare quale tesoro il termine "libertà" racchiude per tutti noi.

Se l'uomo è stato originariamente costituito nella libertà, possiamo affermare che Dio è libertà.

Ma cosa vuol dire che Dio è libero? Come "usa" la sua libertà? Fin dall'inizio della Bibbia, Dio si presenta come Colui che pone la sua libertà al "servizio" della vita, dando origine all'universo (cf Gen 1,1), creando l'uomo (cf Gen 1,26ss.; 2,7ss.), continuando a cercarlo - è sempre Lui che prende l'iniziativa - quando per il peccato questi si allontana da Lui (cf Gen 3,9ss.)... Stupenda l'immagine dell'alleanza che Dio stipula con Noè (Gen. 3,13.16); l'arcobaleno, segno del suo impegno a favore del creato...

Allora dire libertà, in Dio, significa dire amore e dire amore significa dire servizio, predisposizione "naturale" e inalienabile ad andare verso l'altro, a favorire l'altro, a far crescere la libertà dell'altro. «Dio vuole ri-

condurre la creazione al fine per cui l'ha creata: essere spazio di vita e di bellezza! E per attuare questo disegno, si serve sempre della libertà dell'uomo» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 12).

È quanto i profeti non si stancheranno di ripetere a Israele: Ricorda, Dio è fedele e ti ama per sempre!

«Non temere, perché io sono con te» (Is 41,10);

«Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti» (Ger 17,7-8);

«Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me..., ma essi non compresero che avevo cura di loro... Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (Os 11,1-2.7-8);

«Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore, poiché la mia ira si è allontanata da loro. Sarò come rugiada per Israele; esso fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano» (Os 14,5a-6);

«Ti ho amato di amore eterno» (Ger 31,3).

Il culmine di questa rivelazione è in Gesù Cristo ed è per noi fonte e motivo di speranza senza fine.

Infatti Egli afferma:

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui” (Gv 3,16-17).

E ancora:

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13).

Questo dobbiamo avere nella mente e nel cuore quando pensiamo alla nostra libertà.

Non si tratta di dire: “la mia libertà finisce dove comincia la libertà dell'altro” facendo di chi mi sta accanto un “nemico” della mia possibilità di essere libera ma la vera libertà è quella del dono totale e incondizionato di sé a favore dell'altro. Chi si sognerebbe di affermare che una madre non è libera perché prendendosi cura del proprio bambino ne deve rispettare orari ed esigenze e quindi porsi al suo servizio?

Tutti nella quotidianità ci troviamo a dover fare delle scelte. Libertà non significa poter decidere ogni volta ciò che mi pare ma significa che

ogni volta scelgo in base a quello che più conta. Perciò è importante che i valori della vita siano ordinati in modo giusto: è l'ordo amoris del Santo Padre Agostino.

La mia libertà si esprime davvero e cresce solo se la oriento verso il bene e colui che è il sommo Bene, cioè Dio. Altrimenti credo di essere libero e invece sono schiavo; schiavo delle cose, schiavo del pensiero altrui. Dice il Santo Padre Agostino:

“L'uomo, creato e formato da Dio, fu collocato nel paradiso, sottoposto ad una legge, sottoposto ad un comando: Questo comando era per ricordargli che, per quanto egli fosse divenuto grande, c'era però sopra di lui un altro più grande. Così Dio indicava all'uomo che, essendo una creatura da lui dipendente, si doveva mantenere sempre umile... Tenendo conto di colui che gli era sopra, avrebbe dominato con tranquillità ciò che gli era sotto” (*Discorsi nuovi*, Dolbeau 21,5).

È necessario perciò chiedere l'aiuto di Dio:

“L'arbitrio della nostra volontà è confermato dal fatto che ci sono dati dei precetti, ma il fatto che l'adempimento dei precetti è oggetto di preghiera conferma l'aiuto della grazia. Tentiamo di farcela con la volontà, e la volontà si adopera quanto può, ma non presumiamo di avere la capacità di riuscire se la nostra debolezza non è sostenuta. Ogni precetto che ci viene dato dobbiamo chiedere con la preghiera di poterlo osservare, senza però abbandonarci all'inerzia e restare supini, non volendo proprio far nulla da parte nostra e chiedendo a Dio di farci piovere il cibo in bocca e poi anche di farcelo deglutire, se il cibo è così abbondante che noi non ci riusciamo. È necessario che anche noi ci adoperiamo e facciamo qualche sforzo; per quello che ci riesce di fare, dobbiamo rendere grazie; per quello che non ci riesce dobbiamo pregare. Ringraziamo, evitiamo di peccare di ingratitudine, e chiedendo quello che ancora ci manca, evitiamo di restarne privi, impediti dalla nostra incapacità” (Discorso 348/A,4).

Sostenuti dalla grazia di Cristo possiamo dare vita alla nostra libertà e diventare nel mondo segno della libertà con cui Dio ci ama.

“Solleva il tuo cuore, o genere umano, respira aria di vita e sicurissima libertà. Che cosa odi, che cosa ti viene promesso? Diede a loro il potere. Quale potere? Non certo quello di cui gli uomini vanno orgogliosi, di giudicare della vite umane, di emettere sentenze discriminando innocenti da colpevoli. Il potere - ha detto - di diventare figli di Dio (Gv 1,22)” (Discorso 342,5).

Per vivere nella libertà dei figli, di quelli che, nello Spirito, dicono a Dio: “Abbà, Papà”.

*Signore, che cosa sta facendo l'uomo della sua libertà?...  
 Guarda, Signore, come la sta usando per uccidere il fratello...  
 Continua a credere che la guerra possa portare la pace,  
 che la guerra possa rendere giustizia alla nostra ingiustizia.  
 Quanta menzogna ancora nei nostri occhi,  
 che non sanno ancora conoscere la Verità,  
 la sola che può renderci liberi davvero!  
 Continua a credere che può conquistare la sua libertà  
 dimenticandosi di Te, della tua legge,  
 e con le sue leggi di morte non si accorge  
 che va verso la distruzione di se stesso e del creato.  
 Gli stessi sbagli di sempre...  
 E la storia passata rimane passata,  
 non maestra che insegna quali siano le vie giuste da seguire  
 per costruire un futuro migliore.  
 Tu, Signore, che con la tua vita ci hai indicato le orme da seguire  
 perché come Te anche noi divenissimo operatori di pace,  
 avvolgici con la tua grazia  
 perché con Te possiamo essere uomini capaci di vivere nella libertà  
 perché capaci di amare,  
 perché capaci di costruire ponti  
 dove i rapporti non si interrompono per motivi seri o banali.  
 Capaci di ricucire i tessuti lacerati dalle incomprensioni,  
 dalle mille violenze che calpestanto la dignità dell'uomo,  
 così sacra ai tuoi occhi.  
 Capaci di dire NO a tutto ciò che ostacola la vita, come l'hai pensata Tu.  
 E di vivere nella "logica del fallimento", come il chicco di grano,  
 disposti a morire per essere spiga fruttuosa e saporosa,  
 perché la vera vittoria è di chi accetta la sconfitta per amore:  
 vince solo chi sa amare! Fino a fare sue le tue parole sulla croce:  
 "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno"  
 così assurde ma così vere, senza tempo  
 perché davvero non sappiamo quello che facciamo  
 e continuiamo a scambiare il male per bene.  
 E con Te chiedere questo dono immenso della libertà,  
 perché sia vissuto nella sua pienezza, nella sua verità, come ricerca del bene,  
 come volontà di costruire insieme a Te un mondo  
 dove gli uomini siano capaci di riconoscersi fratelli, sappiano vivere da amici,  
 e gioire uno dell'altro, come il salmista ha osato cantare:  
 "Ecco come è bello che i fratelli vivano insieme".*

**Sr. Maria Laura e Sr. Maria Cristina, OSA**

# Camminare insieme



*Angelo Grande, OAD*

Quando la gente comune pensa al “frate” immagina una persona che dedica molto del suo tempo alla preghiera e alla meditazione; al raccoglimento e alla contemplazione. L’immagine è vera e se a volte si presenta sbiadita è compito delle Costituzioni restaurarla e custodirla. Ma la contemplazione, di cui abbiamo già trattato in due precedenti incontri, non è prerogativa o privilegio del religioso perciò continuiamo a parlarne anche con e per gli amici di Presenza.

## **CACCIA AL TESORO**

Una delle convinzioni fondamentali che caratterizzano la personalità di S. Agostino è che ciascuno di noi racchiude dentro di sé un gran tesoro. Da qui la costante esortazione a non dissolversi in ciò che appare, nella esteriorità, nella materia. Agostino paragona l’uomo ad un mendicante che poggia i piedi su una miniera di metallo prezioso. Se ne renda conto e si metta a scavare! Per chi ha fede il metallo prezioso è l’amore con il quale Dio ci tiene legati a sé, legame che Egli mai spezza di propria iniziativa. Come sappiamo, Gesù promette di abitare in chi gli rimane fedele. Lo ripete, con insistenza, Paolo nella lettera ai Romani riprendendo il termine “abitare” che indica una condizione di stabilità e di intimità: “lo Spirito di Dio abita in voi... Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio”. La società in cui viviamo, dà l’impressione di una grande superficialità ma in fondo è una società composta da uomini impegnati in una continua ricerca che a volte diventa lotta che conosce vittorie e sconfitte. Continuamente siamo chiamati a scegliere: non sempre il benessere è frutto di principi etici; la serenità è raggiunta senza egoismi; la gioia è conquistata senza ingiustizie; il successo è conservato senza inganni, ecc... Per rimanere nel campo spirituale sappiamo come tanta gente sia alla ricerca della parte migliore di sé e si affidi a tecniche o pratiche, propagandate da correnti religiose o pseudoreligiose, che la renda capace di dominare emozioni, ansie o sensi di colpa e, al contrario, di sviluppare al massimo potenzialità ed energie positive.

Più di una volta il magistero della chiesa ha messo in guardia dall'aderire a tali movimenti o sette ed ancora recentemente i Pontifici consigli della cultura e per il dialogo religioso si sono occupati del New Age. Già nel 1990 così ne parlava il Card. Godfried Danneels: "Non è una religione, ma tuttavia ha un carattere religioso; non è una filosofia ma tuttavia ha una visione dell'uomo e del mondo, così come una chiave di interpretazione... è una nebulosa che contiene dell'esoterismo e dell'occultismo... e un filo di cristianesimo...". Il filo di cristianesimo contenuto nel New Age non salva la trascendenza di Dio, il concetto di peccato, di libertà individuale, di redenzione operata da Cristo, ecc... Si tratta ancora una volta di una nobile aspirazione di restituire spiritualità al materialismo dominante con una ricetta ispirata al "fai-da-te". La facile presa che simili "chiese" hanno anche sui cristiani è una ulteriore dimostrazione del bisogno esistenziale di trascendere le apparenze, la massa e ritrovare il proprio io. Ma è sufficiente ritrovare se stessi senza incontrare anche un Tu che si chiami Dio e Padre come ci ha insegnato Cristo? La caccia al tesoro è dunque aperta. Le librerie e le edicole traboccano di manuali e guide; gli astri e i sedicenti profeti si alternano in continuazione. E' arrivato il tempo di abbandonare chi da sempre si è proclamato Via, Verità e Vita? Chi ha promesso alla donna che attingeva al pozzo di Samaria la vera acqua che estingue ogni sete sta per essere soppiantato da un nuovo acquario? Per non aggrapparsi a caso alla miriade di salvagente che vengono offerti con fasulli certificati di garanzia è ragionevole e prudente sperimentare quello che inizialmente abbiamo ricevuto in dono e che in seguito abbiamo custodito e difeso. La caccia al tesoro, anche Gesù parla di tesoro nascosto sottoterra, conduce quindi alla riscoperta del Regno, della Presenza di Dio in noi. La traccia da seguire parte dal desiderio di scoperta e di conoscenza. La conoscenza matura nella comprensione, nella sapienza intesa come gusto, e genera fiducia. La fiducia esige scelta, rinuncia, conversione. La conversione è vera se è perseverante.

---

## BRICIOLE

"Tutti gli uomini fanno esperienza, nella propria vita, di un'intima solitudine diretta conseguenza della nostra unicità e libertà. E anche se istintivamente si cerca di sfuggire questa solitudine, la sola speranza di raggiungere questo scopo consisterebbe nel trovare un "altro" in grado di conoscerci dal di dentro, come fosse un altro "me stesso". Caratteristica questa che ci conduce ancora a Dio". (Da "Testimoni" anno 2000 n.9).

"Nessuno critichi il mio ritiro quasi fosse un riposo, esso è pieno di intenso lavoro". Così S. Agostino annunciava il suo ritiro dalla attività episcopale (Ep.213/6).

"C'è del gusto a stare in un mare in tempesta quando si è sicuri che la nave non può affondare" (Pascal).

“Prima di saper meditare devi imparare a non sbattere le porte” (sapienza buddista).

“La vita nello Spirito ha un suo ovvio primato. In essa la persona... ritrova la propria identità ed una serenità profonda” (Vita Consecrata 71).

“Perché un chiostro sia davvero tale, essenziale non è l'architettura ma il cuore di chi lo abita, la carità che in esso circola: le mura infatti sono costruite per custodire l'amore non per rinchiuderlo” (Enzo Bianchi).

## UNA BELLA NOTIZIA

“Non basta una rondine a far primavera” ricorda un detto popolare: Ma anche se non vengono a stuolo ne bastano alcune, di rondini, ad annunciare la nuova stagione attesa.

Abbiamo notizia che la comunità del convento di Gesù e Maria, soprattutto per iniziativa di P. Eugenio Cavallari, ha ridato vita al Terz'Ordine.

Questa la comunicazione inviataci: “sabato 5 aprile, nella chiesa di Gesù e Maria (Roma) nel corso della messa vespertina hanno emesso la promessa nel Terz'Ordine degli Agostiniani Scalzi tre nostri affezionati amici che hanno seguito fedelmente il corso di preparazione per circa due anni. Sono: Luigi Fontana Giusti di “Dio Crocifisso” Ambasciatore d'Ita-



*Francesco Piccardi, Raimonda Piccardi e Luigi Fontana Giusti con il Priore P. Eugenio Cavallari e la Comunità di Gesù e Maria.*

lia e apprezzato collaboratore della nostra Rivista, nonché i fratelli Raimonda Piccardi “di S. Rita” e Francesco Piccardi “di S. Stefano”. Formuliamo loro i nostri migliori auguri per la nuova consacrazione nell’apostolato laicale agostiniano, con l’auspicio che altri fedeli seguano il loro esempio, in Italia e all’estero, per una rinnovata espansione dei centri T.O.A.D.”.

Mi sembrano opportune alcune considerazioni.

Nella sobria informazione si parla di “un corso di preparazione seguito fedelmente per circa due anni”. Non ci si è accontentati di una generica familiarità, di occasionali incontri di preghiera, di scambio di vedute e di cose da farsi insieme, ma di conoscere e vivere meglio il carisma agostiniano

P. Fabio Ciardi (OMI), in una recente conferenza su l’interscambio fra religiosi e laici, affermava: “Lo stesso carisma spirituale ed apostolico (di un istituto) è considerato dono alla Chiesa di cui la Congregazione che lo incarna è responsabile ma non proprietaria, e dunque si riconosce che anche dei laici possano farlo proprio nel loro stato di vita”. E a conferma citava un recente documento ufficiale: “Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo stati suscitati dallo Spirito per il bene di tutti, devono essere ricollocati al centro stesso della Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio” (Ripartire da Cristo n. 31).

Nel breve testo inviatoci troviamo ancora: “nuova consacrazione nell’apostolato laicale agostiniano”.

Il termine consacrazione mette in evidenza uno speciale legame che non solo avvicina ma inserisce nella Famiglia religiosa: per questo si parla, nella tradizione, di confratelli i quali, come i religiosi aggiungono al proprio nome quello di un significativo evento cristiano o santo particolare.

Con queste prospettive la comunione con i laici non si esaurisce nella amicizia o collaborazione ma ritrova la sua collocazione nelle radici stesse della Chiesa.

Come non associarsi allora alla cordiale accoglienza ai nuovi fratelli e all’augurio che il loro esempio riporti la primavera sul ramo laicale dell’albero agostiniano?

**P. Angelo Grande, OAD**

# Vita nostra



Angelo Grande, OAD

Per anni questa pagina è stata curata con affetto e competenza da P. Pietro. Ora, pur nel segno della continuità, la firma cambia e la rubrica si apre, purtroppo, dando ragione di tale doloroso avvicendamento.

## È PASSATA SORELLA MORTE

Il notiziario di questo numero si apre ricordando due tristi eventi: la morte di P. Pietro Ambrogio Scalia avvenuta il due marzo 2003 e quella immediatamente successiva, il giorno sette dello stesso mese, di P. Flaviano Luciani. In comune anche la stessa giovane età essendo nati entrambi nel 1940. Altri punti di incontro accomunano ancora la loro esistenza.

La stessa vocazione alla vita religiosa e al sacerdozio intuita fin dalla tenera età e maturata nel seminario minore e durante l'anno di noviziato. Poi la perseveranza durante lo studio della filosofia e della teologia; infine la conferma definitiva con la professione perpetua e solenne: nel 1962 per f. Pietro e nel 1963 per f. Flaviano.

Sono gli anni degli studi a Roma dove i due giovani sono approdati dopo la prima formazione nei conventi delle rispettive regioni di origi-

ne: il Lazio e le Marche. Sono anni di grande ottimismo perché folto è il numero di giovani professi, provenienti da tutta Italia, che si preparano al sacerdozio frequentando le prestigiose università ecclesiastiche di Roma. Sono gli anni del Concilio Vaticano II, anni rinnovamento e di speranza. Questo il clima che aleggiava anche nello studentato del convento di via del Corso e corrisponde a verità affermare che f. Ambrogio (così era chiamato allora P. Pietro) e f. Flaviano ne fossero pienamente partecipi. Fra i tanti lo conferma il fatto



P. Pietro Scalia

che essi furono tra i più solerti sostenitori e collaboratori della rivista "Vinculum" che raccoglieva ed esportava la voce dello studentato. Il lavoro di quel periodo, dall'esperienza tecnica acquisita dietro un ciclostile, preistorico antenato del computer, al gusto per la ricerca storica, all'attenzione per i segni dei tempi prepararono al successivo lavoro i due confratelli.

Entrambi furono attivi nell'esercizio del ministero sacerdotale nelle varie comunità dell'Italia centrale dove passarono prima di approdare, seppure in periodi diversi, presso gli uffici della curia generalizia dove i nuovi impegni non li staccarono dal contatto con la gente, cui continuarono a dedicare ogni possibile cura pastorale, ma li impegnarono anche in altri settori. Essi diedero un contributo paziente, prezioso e determinante per l'aggiornamento e la revisione del testo delle costituzioni e del rituale; curarono ricerche, che pubblicarono, sulla storia di nostri conventi e sulla attività e spiritualità di religiosi illustri. Il nutrito elenco delle loro pubblicazioni ricorda anche composizioni poetiche e creazioni musicali.

Accomunati anche dallo spirito missionario Padre Pietro si prodigò per l'accoglienza delle prime vocazioni provenienti dall'Africa e Padre Flaviano sognava apertura di comunità dell'Ordine in ogni angolo della terra.

P. Flaviano da tempo aveva lasciato l'ufficio di segretario generale e si era ritirato, ma non rinchiuso, nel convento di Ferrara. Nell'ultimo periodo era ritornato a Fermo come consigliere provinciale; da poche settimane si trovava a Pesaro come superiore quando la malattia che subdolamente lo minava lo condusse inaspettatamente ed improvvisamente alla fine.

Anche per P. Pietro l'ultimo tratto di strada fu in salita ed egli lo per-



*P. Flaviano Luciani*

corse continuando a portare sulle spalle il peso delle molteplici attività e responsabilità legate all'ufficio di Vicario generale.

Pellegrini verso la stessa meta P. Pietro e P. Flaviano hanno percorso insieme buon tratto della strada lasciando orme diverse, quasi complementari.

Tutti e due instancabili e sempre disponibili; uno più ordinato e metodico, vulcanico ed esplosivo l'altro; chi più distaccato ed apparentemente quasi austero ma in realtà fraterno ed accogliente, chi più estroverso ed accessibile ma ugualmente deciso e coerente.

Così ricordiamo i due confratelli.

Chiunque li abbia conosciuti conserverà inoltre impressioni ed esperienze particolari che rivivrà con gratitudine e stima: lo ha testimoniato la partecipazione numerosa e commossa ai riti funebri.

Qualcuno, infine, riterrà opportuno aggiungere al ricordo qualche goccia di carità, di comprensione, di perdono: è il giudizio umano che proiettiamo sempre su chi ci cammina accanto. Ma chi di noi, per primo, non vorrebbe cancellare alcune orme lasciate dal proprio passaggio?

**PASSO DOPO PASSO**

**Ordinazione diaconale**

“Un evento eccezionale”: così titolava il settimanale diocesano “L’Ancora” dando notizia della ordinazio-



*I neo-diaconi con il Vescovo ordinante.*

ne diaconale avvenuta il 22 febbraio nella cattedrale di S. Benedetto del Tronto (AP).

Una ordinazione è sempre eccezionale perché trasforma misteriosamente ma realmente chi la riceve. Quando poi - come nel nostro caso - i nuovi diaconi sono dieci confratelli, il termine è d’obbligo. Con il diaconato, che introduce nell’unico sacramento del sacerdozio, essi sono stati abilitati alla cura della comunità cristiana: non solo leggono il vangelo nella celebrazione della messa ma possono anche tenere l’omelia; hanno facoltà di battezzare e di assistere, come testimoni ufficiali della chiesa, alla celebrazione dei matrimoni; hanno soprattutto la responsabilità (la parola diacono, di origine greca, significa provveditore) di dedicarsi ai fedeli. Così il diacono, che praticamente ha terminato gli studi teologici e la formazione prevalentemente teorica, è alle porte del sacerdozio.

I nostri hanno vissuto questi lunghi anni di anticamera prima nel loro paese di origine e poi nel convento di Acquaviva Picena da dove ogni

giorno si recavano a scuola presso il seminario arcivescovile di Fermo.

All’inizio il gruppo era più consistente ma, strada facendo, alcuni hanno scoperto che la loro vocazione era un’altra. Presto dunque dieci nuovi sacerdoti alcuni dei quali si sono detti disposti a dare una mano in Italia (possiamo anche ricordare che le Filippine sono la nazione che, fra tutti i paesi, ha il numero più consistente di emigrati).

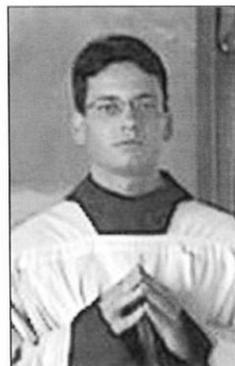
Chi li ha conosciuti in questi anni ne apprezza - lo evidenzia anche il citato settimanale - la congeniale affabilità e talento musicale. Buoni ingredienti per il ministero! Ma auguriamo ai confratelli di non dimenticare di mettere nello zaino, che li accompagnerà nel nuovo viaggio, anche tutte le altre risorse scoperte ed apprezzate in questi anni. Da ultimo, perché siano più facilmente estraibili e di facile consultazione, sono da mettere il vangelo e le costituzioni.

Anche la temuta epidemia della “sars” pare ormai sotto controllo sarà così meno difficoltoso per i nostri il rientro nelle Filippine per essere ordinati sacerdoti circondati dai familiari e confratelli.

Se poi qualcuno ha capito che vale la pena di lavorare anche in questo nostro mondo antico - a volte anche vecchio - ma non certo da buttare, sia il ben tornato!

**A Rio de Janeiro**

Analogamente ha vissuto, il 24 maggio 2003 presso la parrocchia agostiniana di Rio de Janeiro, f. Lorivaldo che commenta l’evento ricordando e l’offerta al Signore fatta



*Fra Lorivaldo*

dalla madre durante la difficile gravidanza e la contrarietà del padre al suo ingresso in seminario.

Vocazione condizionata, penserà qualche emancipato pensatore! Il diretto interessato assicura che solo da pochi mesi e dopo lunghi anni passati in seminario è venuto a conoscenza della preghiera materna che ha accompagnato la sua nascita.

### **Accoliti e Lettori**

Un primo passo verso il ministero sacerdotale lo hanno fatto anche nove professi del convento di Gesù e Maria a Roma che il 16 marzo u.s.



*Fra Eder Rossi, Fra Edson Canci, Fra Adelcio Vultuoso, Fra Rolando Rafol, Fra Nei Marcio Simon, Fra Rechie Porras, Fra Niño Jasmin, Fra Francesco Gambini*

hanno ricevuto chi l'accollitato e chi il lettorato: due investiture che abilitano al servizio della comunità durante la celebrazione eucaristica.

Quasi tutti i nomi rivelano origine da altri paesi. La nota non ha certamente sapore razzista ma evidenzia la universalità della chiesa. Contemporaneamente vorrebbe mettere in guardia una buona parte del mondo occidentale dalla tentazione di adagiarsi sulle proprie deficienze.

### **NOVIZI E PROFESSI**

Tradizionalmente maggio è, nelle case delle Filippine, il mese dell'ini-

zio del noviziato e della festa delle professioni temporanee. Anche quest'anno si ripeteranno, il 22 festa di S. Rita con un buon numero di candidati.

### **NUOVI STUDENTI**

Gli studentati della Madonnetta e di Acquaviva si sono arricchiti di nuovi professi brasiliani. Vengono in Italia per un interscambio culturale e per accrescere la conoscenza e la comunione con confratelli di altri paesi. L'esperienza dura ormai da qualche anno ed ha sufficientemente evidenziato difficoltà e vantaggi. La formula vincente, perché di fonte evangelica, è quella del dono scambievole e disinteressato. Quanti ingredienti, però, sono richiesti perché la ricetta funzioni!

### **FORMAZIONE PERMANENTE**

Si tratta di alcuni giorni, successivi alle solennità di Natale e di Pasqua, che i professi di Genova, Acquaviva e Roma passano insieme. Gli organizzatori li vogliono incontri formativi, i "pazienti" si esprimerebbero diversamente! L'incontro di Pasqua si è tenuto a S. Maria Nuova con relazione di P. Angelo Grande sulle Costituzioni. L'argomento, certamente non inedito, è stato seguito con interesse anche in vista del contributo che ogni religioso può dare alla revisione in atto del testo legislativo.

Si è preso atto che le Costituzioni, dopo il Vangelo, sono la fonte che alimenta la nostra identità, rende saldo il senso di appartenenza alla famiglia religiosa, ci riporta all'essenziale e ci rende significativi.

La conclusione turistica ha portato i "convegnisti" in Toscana per una visita al complesso agostiniano di S. Giminiano. La trasferta è stata condizionata dal pesante traffico stradale.



*I professori a S. Geminiano.*

Anche i religiosi “maturi” delle regioni centrali si sono incontrati qualche giorno dopo (8 maggio) per confrontarsi sullo stesso tema. Un po' scarso il numero dei partecipanti e non eccessivamente vivace la discussione. Che sia colpa della non prevista gita finale?

#### **A PAVIA**

Attorno alla tomba del S. P. Agostino si sono ritrovati alcuni sacerdoti e studenti per partecipare, ospiti dei confratelli agostiniani, alla tradizionale settimana pavese su S. Agostino che si tiene ogni anno con la partecipazione di illustri studiosi.

#### **RIMPASTO AI VERTICI**

Si è reso necessario dopo la morte di P. Pietro Scalia che ricopriva diversi incarichi compreso quello di Vicario generale.

Così P. Angelo Grande da Genova è ritornato a Roma dove pare si stia nuovamente ambientando.

Alla sede vacante di Consigliere è stato chiamato P. Emilio Kisimba il quale continuerà a risiedere ad Acquaviva come maestro dei professori.

L'organico sarà al completo con la prossima elezione del Procuratore e così la navigazione riprenderà speditamente. Con maggiore efficienza, si spera, di quella inaugurata recentemente sul Tevere con una linea di battelli turistici.

#### **Esercizi spirituali**

Ovvero settimana di ritiro, meditazione più intensa favorita dai temi presentati e dall'ambiente di silenzio e raccoglimento. Qualcosa di più di una semplice proposta od invito. Il calendario dell'Ordine porta la data 1-6-settembre. Cambia il luogo: non più S. Maria Nuova ma Cascia. L'agenda personale di ogni confratello ne avrà già preso nota?

#### **DAL PARADISO**

Si tratta di un resoconto su alcune attività parrocchiali della chiesa Madonna dei poveri che alcuni fedeli collaboratori ci inviano e che pubblichiamo volentieri.

“Nel mese di marzo le donne del “Paradiso” di Collegno sono state protagoniste di due iniziative:

“Festa della torta” e “Festa della donna”. La prima, che si ripete ormai da parecchi anni, ha rappresentato un momento di aggregazione del mondo femminile e di una piccolissima fetta di quello maschile. L'intento era quello di coinvolgere le persone nella preparazione e, ovviamente, nell'acquisto (e in questo si sono distinti i maschietti) di specialità dolciarie. Il ricavato, quest'anno è stato utilizzato, parzialmente, per l'acquisto di alcuni oggetti destinati al culto.

Per la “festa della donna”, dopo il successo della prima edizione, nella manifestazione di quest'anno le organizzatrici hanno cercato di stupire con qualcosa di speciale.

Come in ogni festa che si rispetti, non poteva mancare un rinfresco ed un piccolo dono alla signora più giovane e alle due più anziane. A tutte le presenti l'omaggio di alcune spighe di grano con l'invito a vivere il messaggio della giornata: “La spiga macinata diviene pane per tutti: così la donna cristiana”.

**P. Angelo Grande, OAD**

# Padre Pietro Scalia



*Omaggio dei nipoti*

*Cristina Scalia*

Io non sono un poeta, ma oggi con queste parole, dedicate a nostro zio e fratello, voglio dirgli quanto sia importante per noi e ringraziare il Signore di averci fatto dono di lui. Sei nato il 14 Novembre del 1940, e nella tua vita non sono mancate le prove. Sei nato all'inizio della guerra, tra sofferenze, paure e fame, in una famiglia numerosa in cui la fede, l'amore, l'onestà e la semplicità hanno dato la forza di affrontare tante avversità. Sei divenuto un uomo, che ha avuto il Signore nel cuore fin da bambino. Un uomo, che nella sua vita ha messo Gesù al primo posto, un uomo rispettoso dei suoi voti: Povertà, Castità e Obbedienza. Coerente nelle proprie idee, e pronto e perseverante.

Quante volte ci hai fatto conoscere la parola di Dio. Quanti discorsi l'estate scorsa sui principi e sulle scelte di vita da noi prese che non sempre sono state condivise da te; su quello e quell'altro problema che affligge la società.

Sei lo zio di "Acqua azzurra e Acqua chiara" e "Yuppj Ia", di "Fiore di Primavera", di "Serenità" (*Canti di animazione giovanile, N.d.R.*) di tante escursioni sui monti innevati che da sempre ami; di riflessioni e poesie su tanti momenti che la tua anima ha vissuto.

Umiltà, fede, amore ed onestà questo sei; preciso nel tuo lavoro,

scrupoloso, quasi pignolo direi; ma così dovrebbe essere per tutti, per avere dei buoni risultati nella vita. Sei la persona più attiva che io conosca, se le tue possibilità fisiche ti permettono di fare cento, la tua mente viaggia e i tuoi pensieri arrivano dove tu fisicamente non potevi. Hai sempre cento, mille cose da fare quando vieni a casa, immancabilmente guardi il tuo inseparabile orologio e devi andare, tutti e tutto richiedono la tua presenza e noi dobbiamo far tesoro di quel poco tempo che ci dedichi, ma sappiamo bene quanto amore ci dai.

Sei l'esempio da seguire per una sana vita cristiana, ma non sarai mai un idolo da adorare, perché sarebbe un modo degenerato di amarti e tu questo proprio non lo sopporti, sei la semplicità in persona e con semplicità e umiltà ci hai insegnato a vivere gustando la vita e i doni che il Signore ci offre. Ci hai insegnato a credere, amare, perdonare i nostri fratelli e in special modo a cercare di comprendere il perché di ciò che accade. Ci hai insegnato che a volte invece di guardare o cercare tanto lontano la soluzione ai problemi che ci circondano, sarebbe meglio guardare dentro di noi, perché è dentro di noi, è nella nostra coscienza, è nel nostro modo di proporci agli altri la soluzione migliore e più giusta a tutto. È Dio la soluzione a tutto.

Quante volte in questi giorni ci siamo chiesti: "Perché Signore?" Ma Dio agisce e i suoi disegni alcune volte sono incomprensibili ai nostri occhi. La volontà di Dio si compie ed è sempre per il nostro bene, il Padre non agisce mai per nuocere ai propri figli. Io voglio cercare una risposta a tutto questo e credo di non sbagliare se dico che sei tra gli Angeli del Signore. Egli schiererà i suoi Angeli come soldati e li manderà sulla terra a diffondere la pace tra gli uomini, guarderanno il cuore dei Potenti, infonderanno loro amore e speranza e non odio e crudeltà. Padre Pietro, anche se i nostri occhi non ti possono più vedere e le nostre orecchie non ti possono più sentire, anche se non sei più tra noi, sei

sicuramente con noi ogni giorno. Sei il nostro Angelo custode.

La Fede nell'opera misericordiosa di Dio, ci aiuterà a colmare questa nostalgia che ci attanaglia il cuore. Ci aiuterà a farci guardare oltre, a farci capire che la vita non ha fine, che chi crede avrà la vita eterna. Ti sei addormentato nella grazia del Signore, nell'attesa della Resurrezione.

Ti chiediamo ancora, anche adesso, di continuare a pregare per noi, ora che sei con Gesù e se prima, per pudore o per rispetto, non te l'abbiamo mai detto, ora che guardi nei nostri cuori, ti diciamo: Ti vogliamo bene ora e sempre.

Frosinone, 5 Aprile 2003

**Cristina Scalia**

### **Sogno e Realtà**

*Cielo terso,  
piccoli cirri ovattano l'azzurro;  
abeti dalle cime verdi e argentee  
dondolano dolcemente al vento;  
un passerotto, timido,  
saltella in cerca di cibo  
sulla ringhiera del balcone.  
Poi, sfondando l'orizzonte,  
aldilà di tetti e antenne grigie,  
una cupola, un campanile;  
un aereo dalla scia di panna  
che presto si dissolve.  
È stupendo!  
Ancora di più:  
elevazione del cuore  
dalla finestra,  
di una camera d'ospedale.*

**P. Pietro Scalia - Dicembre 2002**

# Ricordando Fra Luigi Chmel



*Dr. Giuseppe Rajčák*

Il mio primo ricordo risale al tempo in cui i resti mortali di Fra Luigi Maria Chmel del Ss. Crocifisso furono solennemente traslati dal cimitero romano del Verano. Era una domenica pomeriggio: 28 gennaio 1971. Mi sono trovato in mezzo ad una grande folla di fedeli, accorsi con entusiasmo alla chiesa di Gesù e Maria in via del Corso a Roma. Allora non sapevo ancora nulla di questo grande figlio della Slovacchia cristiana, che era morto il 16 agosto 1939 nel Policlinico "Regina Elena" (Roma) in concetto di santità. Egli era omai alla vigilia della professione solenne e del sacerdozio, studente del secondo corso di teologia nel convento di Gesù e Maria dei Padri agostiniani scalzi.

Il bene non fa rumore e le persone innamorate di Dio lo servono, spesso nascoste nel silenzio e nell'umiltà. Questa verità l'ho appresa dalla lettura del libro di Padre Emanuele Barba, OAD, *Fr. Luigi Maria Chmel, chierico agostiniano scalzo*, Genova (1969). Ne restai incantato, cosicché tuttora continuo a seguire con interesse il suo caso.

Sono passati ormai più di trent'anni dalla traslazione del corpo di questo Servo di Dio nella chiesa di Gesù e Maria e durante questo periodo la sua fama e devozione si sono diffuse, non solo in Italia ed in Slovacchia, ma anche nel resto dell'Europa, nelle Americhe, in Africa ed in Australia: numerosi devoti si stanno raccomandando con fiducia a lui, e numerose sono le grazie otte-

nute mediante la sua intercessione. Si attende solo il miracolo...

Il 28 febbraio 1997 il Cardinale slovacco, Jozef Tomko, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, ha benedetto la nuova



*Spisská Stará Ves - Chiesa parrocchiale.*

cappella dell'Ordine, ricca di opere d'arte, ove è stata sistemata più decorosamente la tomba del Servo di Dio.

Poco dopo, nel marzo 1997, il Card. Camillo Ruini, Vicario di Sua Santità Giovanni Paolo II per la città di Roma, con un decreto ha istituito

la Commissione storico-archivistica, deputata a raccogliere ed esaminare la documentazione della causa del Servo di Dio. E il 9 aprile successivo ha aperto ufficialmente il Processo canonico diocesano per la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel del Ss. Crocifisso, nel corso di una solenne cerimonia nell'aula dei Concili del Palazzo Lateranense.

Nel periodo che ha preceduto la celebrazione del Grande Giubileo, a causa della partecipazione alle molteplici celebrazioni liturgiche, non è rimasto molto tempo libero per seguire la preparazione del processo. Solo la sezione slovacca della Radio Vaticana ha trasmesso il 13 agosto 1999 una mia intervista sulla situazione della causa del Servo di Dio. Nel 2000 la Radio slovacca ha trasmesso



*Il parroco Don Anton Kováč.*

ancora un servizio in diverse puntate, con riprese e interviste nella chiesa di Gesù e Maria.

Dal febbraio 2002, per iniziativa dell'Ambasciatore slovacco presso l'Italia, Dott. Iozef Miclosko, la comunità slovacca di Roma si raduna nella chiesa di Gesù e Maria per partecipare alla S. Messa in lingua slovacca, ogni domenica e ogni giorno festivo, alle ore 19.

Nell'estate 2002 ho visitato la Slovacchia e la cittadina natia di Fra Luigi Maria Chmel - Spisšská Stará Ves - ove ho incontrato il parroco Anton Kováč e la cognata, tuttora vivente, la signora Alžbeta Chmelová, vedova del fratello Stanislao. Ho potuto così visitare la chiesa parrocchiale, ove il parroco ha fatto collocare nell'atrio una lapide commemorativa, con la data del Battesimo del Servo di Dio (26 ottobre 1913), e poi la casa paterna.

Tutta la cittadinanza sta vivendo in fiduciosa attesa della beatificazione di Fra Luigi Chmel. Quando ciò avverrà? Solo Dio lo può sapere. Ma, intanto, a noi il compito di pregare ogni giorno e far pregare perché tutto ciò si avveri presto. A tale scopo sono disponibili presso la chiesa di Gesù e Maria opuscoli, immagini e reliquie del Servo di Dio.



*Alžbeta Chmelová.*

**Sac. Dr. Giuseppe Rajčák**

# Stupore



*Aldo Fanti, OAD*

È un inno di stupore quello che vorrei innalzarti, o Signore, con dita che sfiorano lievemente, come petali, le corde di un'arpa, per dirti che, in un mondo pieno delle tue meraviglie, non ho perso il sapore e l'incanto della meraviglia.

Stupore di sapere che tu mi hai fatto e di come mi hai modellato. Mi hai creato da ultimo perché volevi che risultassi il capolavoro nella creazione: guardandoti allo specchio ti riconosciessi somigliantissimo a me; ed io, specchiandomi, scorgessi un po' di te.

Stupore di sapermi amato da te: io, un puntino impercettibile del cosmo; un granello di sabbia nell'oceano degli uomini che furono, sono e saranno; una stella pressoché invisibile, ma unica, cui tu hai dato un nome, nel cielo immenso trapunto di astri.

Stupore per ogni ora, che mi aggiungi e che, se raccorcia il nostro ricongiungimento quando mi ti svelerai come sul Tabor, aumenta gli attimi di questa vita, anch'essi segmenti di tempo che debbo unicamente alla tua gratuità.

Stupore per la tua Provvidenza che ogni giorno mi si affianca in incognito. La sento, la vedo, l'incontro, la tocco ma - come i discepoli di Emmaus - non sempre la riconosco perché si traveste di continuo. A volte, soltanto dopo anni, la ravviso. E allora radoppiano sorpresa e gratitudine.

Stupore ogniqualvolta mi domando quale sia stato il criterio che ti abbia indotto a scegliere me, proprio me, con tutti i limiti, le deficienze, le scarsezze che mi porto, come tuo rappresentante sulla terra.

Stupore ogni giorno quando, durante la Messa, mi nasci tra le mani, tra queste mani così diverse dal seno immacolato di tua Madre, simili piuttosto - perché disadorne e imbrattate - alle pareti ammuffite della grotta di Betlemme. Eppure proprio di queste mie povere mani, che al solo guardarle provo sgomento, tu non temi di servirti come grembo.

Stupore allorquando assolvo un'anima. Chi potrà mai descrivere ciò che avviene, mio tramite, in lei? Lo scarlatta della colpa che s'imbianca come neve; la contrazione del volto che, man mano, si distende; il rimorso che cede il posto alla quiete del cuore. È come se, per tuo mezzo, nuova te la rifacessi e nuova te la ridonassi. E tu su di essa ridistendi l'arcobaleno dell'alleanza.

Quant'altri stupori picchiano alla mia porta! E ogni volta che apro è un nuovo sobbalzo di riconoscenza che provo per te, Signore.

**P. Aldo Fanti, OAD**

